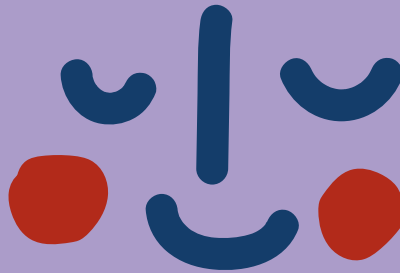


*Scrittura
2020–2021*

Giovani PENNE

*La complessità
è un cuore colorato*



Redazione

Domitilla Pirro e Francesco Gallo

Progetto grafico e impaginazione

Andrea Buzzi e Alessandra Bruno

Direzione creativa e revisione

Anna Galli e Vittoria Acone

Proprietà letteraria riservata

© 2021 Holden Srl

Scuola Holden

Piazza Borgo Dora, 49

10152 Torino

Tel. 0116632812

scuolaholden.it

Prima edizione: ottobre 2021

ISBN: 9788894474428

*Scrittura
2020–2021*

Giovani PENNE

*La complessità
è un cuore colorato*

Prefazione

a cura di Merende Selvagge

Domitilla Pirro e Francesco Gallo

Credeteci, non passa giorno senza che questa convinzione ci travolga: scrivere – almeno per noi – vuol dire compiere delle scelte. Un sacco di scelte! Si va da «Qual è il titolo migliore per questa storia?» a «Questo personaggio si chiama palesemente Alessandro, Piera oppure Mariangiongiangela?»; per non parlare di «La parola migliore da usare è *terra*, *terreno* oppure *suolo*?», fino ad arrivare a «Ma questa storia abiterebbe meglio in un racconto o in un romanzo?».

Scelte, scelte, scelte! In continuazione. Riuscire a non soccombere ha molto a che fare con la complessità: “complesso”, infatti, deriva dal latino *complector* e vuol dire *cingere*, *tenere avvinto strettamente*, *abbracciare*, e metaforicamente – meglio ancora, quindi – *riunire sotto un solo pensiero e una sola denominazione*.

Per riuscire a fare questo, per riuscire a star dietro a tutto, insomma, abbiamo pensato di dare una nostra definizione di *complessità*. E la complessità, per noi che abbiamo l'onore e il privilegio di accompagnare tante classi di Fronte del Borgo all'esordio, è un «cuore colorato». Ma in che senso?

(Ri)partiamo da una storia. Con una storia, secondo noi, è tutto più facile. Gli Inni omerici: li conoscete? Si tratta di una raccolta in versi risalente al VII secolo a.C.; è dedicata alle più importanti divinità della mitologia greca – Dioniso, Apollo, Atena, Afrodite... Tra loro, però, c'è una divinità in particolare, che qualsiasi persona che scrive – soprattutto una Giovane Penna – dovrebbe tenere in specifica considerazione: Hermes, messaggero

degli dei. Figlio di Zeus e Maia, Hermes era uno dei dodici Olimpici, creature onnipotenti e immortali che abitavano sulle vette del monte omonimo. Lo si riconosce, Hermes, perché calza sandali con le ali (viaggia rapidissimo) e impugna il caduceo, un bastone con due serpenti avvolti a spirale – rappresentazione appena un poco didascalica del Bene e del Male sempre in equilibrio. Be', a dirla tutta Hermes è anche il padre di Luke Castellan, uno dei principali antagonisti della saga di *Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo*: certo questa è un'altra storia. Forse.

Ma c'è un *oggetto* che, secondo noi, descrive Hermes a perfezione. Un oggetto assai importante. Una lira. (No, non quelle del vecchio conio... Ahem.) Lo strumento musicale, esatto. Hermes lo inventa – pensate un po' – quando ha appena un giorno di vita. Come? Uccidendo una tartaruga. Ebbene sì: una povera, innocente tartaruga. (Le storie nascondono dettagli veramente crudeli, a volte, non credete?) Hermes uccide questa tartaruga, insomma, e, non contento, la priva degli organi interni: dopo aver teso da un capo all'altro del suo carapace sette corde di budello di pecora, l'adopera come cassa di risonanza. È così che nasce la musica. O l'epica, se vogliamo: ciò con cui le civiltà tramandano le proprie memorie. Una cosetta da niente.

Bene: noi crediamo che soltanto una divinità come Hermes avrebbe potuto creare un'arte simile. Una divinità... *poikilométes*. Parola un po' strana, ce ne rendiamo conto: deriva da *poikilos*, difficilissima da tradurre in italiano. Proviamoci: racconta l'effetto che fa la luce quando viene riflessa sulla pelle maculata di un animale – una pantera oppure un cerbiatto. Di volta in volta questa luce è colorata e screziata, scintillante e cangiante, ma sempre, sempre capace di sorprenderci e di meravigliarci. La stessa capacità di sorprendere e di meravigliare che abbiamo trovato nelle Giovani Penne incontrate in aula (virtuale), sapete? E che abbiamo ritrovato, intatta, all'interno dei racconti che state per iniziare a leggere. Siamo certi che li divorerete dal primo all'ultimo!

Buona lettura.

Biografia di Marco Rossi

di Bianca Ambrogi

È nata a Terni il 4 settembre 2007. Dipendente da cioccolata e pizza, cita di continuo qualsiasi cosa abbia mai letto o visto.

Marco Rossi era uno normale. Viveva da solo a Roma, faceva il tassista. Cinquant'anni, tranquillo, capelli castani. Ribelle come una pecora.

Quel giorno era andato a comprare un libro. Stava guardandosi intorno quando, da una mensola, un tomo rosso gli cadde davanti alla faccia. Stava per metterlo a posto, ma il titolo lo fermò. *Biografia di Marco Rossi* c'era scritto sopra a lettere nere. Sulla copertina posteriore c'era una citazione tra virgolette: "Cosa farebbe un uomo se dovesse rivivere tutta la propria vita?". Non riuscì a trovare da nessuna parte l'autore. La curiosa omonimia lo spinse a comprare il libro. Tornato a casa aprì il nuovo volume. Alla pagina uno c'era solo un titolo scritto a caratteri eleganti: "Infanzia e giovinezza". Il Marco Rossi della biografia era nato a Greccio il 7 luglio 1975, in un giorno di sole, da Paolo Rossi, sarto, e Marta Carri, barista. Ci mancò poco che Marco svenisse: quell'uomo era identico a lui! Continuò a leggere, pregando in uno scherzo. Le pagine descrivevano ogni cosa accaduta nella sua vita, con una precisione che gli faceva paura. Lesse del suo amico immaginario Pi e si ricordò del proprio commento di due giorni prima, quando aveva detto al figlio seienne di sua cugina che gli amici immaginari erano illusioni. Più che aver paura, si sentiva in colpa. Non ricordava più quelle cose e si vergognò rileggendo di quando gli avevano chiesto che macchina avessero e lui, per non dire che avevano

un Apetto, aveva risposto che non lo sapeva. La frase scritta sul retro del libro? Più una clausola che una citazione. Proprio mentre finiva il primo, lunghissimo e doloroso capitolo, iniziò a diluviare. Il secondo capitolo si chiamava “Studi Universitari”.

Marco si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza, laurea che non conseguirà perché, timoroso di restare disoccupato, accetterà la proposta di lavoro come tassista. Aveva 24 anni e gli restavano tre esami prima della tesi. Durante gli studi vivrà al numero 15 di Via Po, con Anna Galli. Gli rivenne in mente quella sera: stava litigando con Anna, la sua compagna di allora. Lui aveva deciso di mollare gli studi. Lei non era d'accordo, e lo aveva apostrofato con epiteti non proprio lusinghieri. Lui le aveva detto che ciò che faceva lei era inutile e che continuando a studiare Storia sarebbe finita a vivere sotto un ponte. Marco, invece, non voleva finirci.

Lei se ne era andata. Poi voleva tornare, ma le aveva detto di no. Accese in fretta il telefono e digitò Anna Galli su Internet. Si aprì un profilo social. In primo piano la foto di una donna bionda, con un bambino ridente. Marco spense di scatto il telefono. Si sentiva uno stupido. Quasi a mezzanotte, arrivò al capitolo finale: “Una fine prematura e una vita inconcludente”. Marco urlò: “No, no! Deve esserci uno scopo! Perché sei venuto a dirmi tutti i miei sbagli? Non indugero più, ma dammi una seconda possibilità, mia biografia. Ti prego!”. Urlò finché cadde svenuto. Si svegliò all'alba e si gettò sul libro. Al posto dell'ultimo capitolo c'erano delle bellissime pagine bianche.

Ai vostri posti

di Francesco Bonetalli

È una giovane penna di Bergamo, oltre che uno studente del terzo anno del Liceo Scientifico Mascheroni.

“Ai vostri posti...”

Eccola, la voce dello starter che ci invita a posizionarci sui blocchi di partenza. Mentre prendo le misure e colloco correttamente i blocchi, il battito del mio cuore inizia ad accelerare come un treno in corsa. Tu-tum... tu-tum... tu-tum, tu-tum, tu-tum. Sempre più veloce. Invito me stesso a calmarmi e pensare solo a respirare. Do una rapida occhiata ai miei avversari e nei loro sguardi vedo il riflesso del mio: ansia, concentrazione, voglia di correre.

Nel mettere i piedi in posizione, saggio il tartan rosso della pista con la punta delle mie Brooks nere. Allineo le spalle perpendicolarmente al terreno e appoggio le mani a terra, portando alla massima distanza gli indici dai rispettivi pollici. Tengo il ginocchio destro a terra, in attesa del segnale. Il cuore palpita all'impazzata e pendo dalle labbra rugose dell'anziano starter.

“Pronti...”

Le pulsazioni cessano improvvisamente, il tempo rallenta all'infinito. Sollevo il bacino e abbasso i talloni, in attesa del faticoso sparo. Quei due secondi paiono un'intera giornata.

Guardo le mie mani tese, ormai gli occhi non servono più. Tutto intorno a me si ferma, non sento e non vedo più nulla. Sento

solo il diaframma contrarsi e rilassarsi e il fiato entrare e uscire dalle narici. Inspiro, espiro. Inspiro... espiro.

“Pam!”

Il tempo torna a scorrere, il bacino si abbassa, la forza impressa dalle mie gambe mi fa scattare dai blocchi come una molla. I primi metri non ci si accorge mai di percorrerli. Le grida del pubblico appaiono ovattate, i rumori degli altri corridori sono attutiti dal vento e dal respiro sempre più affannoso. Giunto a una ventina di metri dal traguardo inizio a sentire la stanchezza nelle gambe e il fiato corto. Negli istanti precedenti, il mio corpo ha dato tutto quello che aveva e ora vorrebbe riposare. Ma non posso permettermelo, non ora. Perciò gli rispondo che non è tempo di rilassarsi e che per quello avrà tutta la giornata, una volta finita la corsa.

Il mio fisico prende coraggio e, non più in grado di accelerare, cerca di mantenere il ritmo il più a lungo possibile. Dico a me stesso che sono gli ultimi metri e torno a pensare solo a correre. Varco la soglia del traguardo senza nemmeno capire in che posizione sono arrivato.

D'un tratto, ripiombo nella realtà. Le voci intorno si fanno via via più nitide, i miei occhi tornano a vedere ciò che mi circonda e il mio corpo stanco può finalmente godersi il meritato riposo. Chiedo al giudice la mia posizione, ma ciò che fuoriesce dalla mia bocca assomiglia di più a uno sbiascico confuso. Il giudice appare confuso tanto quanto me. Tuttavia, come spesso accade, l'uomo interpreta in ritardo la mia richiesta e interrompe i miei sforzi. “Ragazzo, ma dove hai gli occhi?!”. Scoppia in una risata rauca e si abbassa gli sbrausissimi occhiali da sole. “Hai vinto!”

Vinto? Io? Non mi pare possibile.

Ho vinto la mia prima corsa e non so come reagire a questa nuova sensazione.

Sinfonia

di Francesca Bruna

Nasce a Imperia il 29 agosto 2007. Ama trasmettere emozioni attraverso le parole e spera di riuscirci con questo racconto.

Vi è mai capitato di sentirvi privati dei cinque sensi? Be', a me sì. Le mie orecchie sono frastornate dal baccano infernale del traffico e dal chiacchiericcio di sottofondo, tanto quanto la vista è offuscata dalla massa di persone che mi attorniano e che camminano come automi sul marciapiede nella mia stessa direzione. Non riesco più a percepire il tessuto del cappotto attorno a cui sono strette le mie mani, tanto sono intirizite dal freddo. Il naso non distingue più gli odori l'uno dall'altro, tutti mischiati nel generale sentore di umanità. Il chewing gum che mastico da tempo immemore ha perso ormai ogni sapore in bocca.

È come se il cervello mi fosse andato in panne: non riesco più a pensare o a ricordare cosa sto facendo e perché. Mi lascio trasportare dalla folla lungo il marciapiede nella direzione verso la quale tutti gli altri stanno puntando, senza volerlo veramente. Vado avanti per inerzia.

Improvvisamente, dal lago di apatia in cui mi sento annegare, emerge una sensazione ben distinta: una piccola goccia si è appena infranta sulla mia guancia. Ha iniziato a piovere. D'un tratto, tutto mi appare chiaro e distinto. Smetto di vedere per iniziare a osservare e smetto di sentire per cominciare ad ascoltare. Sono di nuovo consapevole dei capelli che mi solleticano il viso, dei muscoli contratti nello sforzo di trattenere il calore, della mia esistenza in questo mondo. E, pian piano, inizio a prendere consapevolezza non solo di me stessa, ma di

tutto ciò che mi circonda, a partire dalle persone intorno a me. Noto che molte hanno tirato fuori gli ombrelli, mentre altre, colte impreparate dal brusco cambiamento di tempo, stanno cercando riparo sotto qualche tettoia.

Una bambina con un cerchietto rosa si guarda intorno spaesata, persa nella folla, finché una giovane donna la prende per mano e la accompagna al riparo. La piccola continua a tremare dal freddo e dalla paura, e la ragazza la abbraccia per rassicurarla. Il mio sguardo cade su una coppia di adolescenti di fronte a me. Si coglie una certa complicità nel loro modo di comunicare. Sembrano avere la stessa età, pur essendo molto diversi fra loro.

A un tratto la ragazza tira fuori un ombrello e, dopo essersi accorta che l'altro ne è sprovvisto, accetta di dividerlo con lui. Dietro di me una voce di bambino supplica il padre di prenderlo sulle spalle, per permettergli di vedere al di sopra della massa di persone. Tutto ciò che prima mi appariva indistinto e confuso ora ha assunto contorni precisi e definiti. Le persone che mi circondano escono dalla foschia dell'anonimato per mostrare ognuno la propria unicità. Come una canzone. Se la si ascolta distrattamente, può sembrare un unico flusso di suoni. Ma, se si presta attenzione, ci si può accorgere dei singoli strumenti che, nota dopo nota, concorrono a creare l'insieme del brano. Ogni persona non fa altro che suonare la propria parte, che si intreccia a quelle degli altri, nella grande melodia che è la vita.

L'ora del giudizio

di Sarah Carducci

Nata nel 2005, ama scrivere quello che ha nella testa per fuggire dalla realtà. Le piacciono la musica punk rock e le materie umanistiche.

“Te lo chiederò ancora: perché lo hai fatto?”

Gli rivolse uno sguardo disorientato, accompagnato da un pesante silenzio. Era la decima volta che glielo domandavano, e nuovamente aveva risposto tacendo; non sapeva neanche lui cosa dire, visto che non era a conoscenza di cosa fosse stato accusato.

Le due entità lo osservavano, ansiose di ascoltare una risposta.

Come ci era finito lì? Non lo sapeva neanche lui. Era avvolto in una bolla color pece, senza terra, cielo o gravità; solo buio ovunque, tranne in un punto sopra di lui, da dove le creature sedevano superbe a guardarlo: non si vedevano, perché erano avvolte l'una da una luce accecante, l'altra da un fumo cremisi. Erano visibili solo ali piumate bianche e altre più scure.

“Dove sono?” fu la prima cosa che riuscì a dire.

“Sei dove verrà decisa la tua sorte” fu la risposta della creatura bianca. “Perché lo hai fatto?”

“Fatto cosa?”

“Perché hai deciso di sporcarti le mani di sangue?”

Guardò la figura luminosa sbigottito. Sporcarsi le mani? Non aveva mai alzato un dito contro una mosca, lui. Era sempre stato gracile e inoffensivo, come avrebbe potuto? Scosse la testa.

“Non ho mai ucciso nessuno.”

“Ma lo hai fatto, o non saresti qui.”

“Avete sbagliato persona.”

“Impossibile.”

Il giovane spostò la sua attenzione verso il demone, che non aveva mai parlato. L'angelo sospirò, riprendendo parola. “Ebbene, dato che non hai nulla per difenderti, verrai punito con...”

“Aspetta, io non sono d'accordo” si intromise improvvisamente il demone.

L'altro si voltò. “Che intendi?”

“Non penso che meriti una punizione, è più giusto se ve ne occupate voi.”

“Ha commesso un peccato grave.”

“Ho visto di peggio lì, Angelo, rispetto a persone che hanno ucciso qualcuno senza ucciderlo veramente.” Ci furono attimi di silenzio. La creatura rossa riprese. “Il ragazzo non ha commesso un vero e proprio delitto: solo il corpo della persona era vivo, solo il suo cuore è stato fermato; non è punibile.”

“Spero sia uno scherzo.”

“Mai stato più serio.”

Iniziarono un'animata discussione, mentre il giovane rimaneva zitto, smarrito e timoroso.

“Cosa facciamo quindi?” chiese il demone.

“Non abbiamo altra scelta...” sospirò l'angelo. Si voltò.

“Verrai messo alla prova sulla Terra, ragazzo,” disse quest'ultimo “e a seconda delle tue azioni verrà decisa la tua sentenza.”

Non riuscì a chiedere spiegazioni: le creature svanirono assieme all'oscurità che li avvolgeva. E così come tutto spariva, anche la nebbia nella sua mente svanì: all'improvviso, tutto era diventato più chiaro.

Riaprì gli occhi, era nella sua camera. Le finestre chiuse non

facevano filtrare luce nella stanza. Si guardò intorno, era tutto ordinato: i libri erano ancora sulla scrivania, i vestiti sulla sedia e i poster rovinati erano appesi alle pareti sbiadite dal tempo. Diamine, pensò, la puzza era insopportabile.

Non lo avevano ancora spostato?

Si girò, guardando dietro di sé il proprio cadavere steso a terra con la confezione di Xanax vuota ancora accanto. Gli occhi vitrei contornati da due profonde occhiaie, i capelli neri scompigliati. Era a malapena riuscito a lasciare il pianeta delle sofferenze, finalmente, eppure già ci era tornato.

Che seccatura.

Anche i poeti cantano lune meccaniche (storia di un ribelle moderno)

di Alfredo Celentano

Detto Alfremego, nato il 10 febbraio 2006, ha la passione per la scrittura da quando ancora parlava a monosillabi alla Luca Giurato.

La macchina dell'Overhaul vibrava. Tom lo sentiva, ma non poteva scollegarsi ora. Mancava poco e avrebbe scaricato completamente i dati. Controllò il battito cardiaco sulla superficie della macchina. Novanta bpm. "Posso continuare", pensava cercando tra i file. Aveva scelto la carica cardiaca perché la macchina non si spegnesse in fretta. "Macchina di merda!" urlò Tom quando a un tratto un pop up si materializzò davanti alla cartella che serviva. La prese. Controllò il battito: 75 bpm. Poteva aspettare, ma avrebbe rischiato di svenire o addirittura morire. Nessun compenso sarebbero bastato per convincerlo a sotterrarsi. Tom spense la macchina e scaricò il tutto. Era tardi per consegnare i file.

Si diresse verso la cucina. La pila di piatti si stagliava nel lavandino. Non serviva pulirli, una cameriera lo avrebbe fatto per lui (quando si fosse deciso ad assumerla). L'hacker si diresse al frigo per cercare qualcosa da mangiare. Trovò un vecchio

burrìto. Lo inserì nel microonde e aspettò. La finta pioggia cadeva. Tom rimase a fissarla indossando una vestaglia ripescata dal divano. La Luna artificiale si rifletteva sulle gocce di pioggia. Se avesse potuto, l'avrebbe staccata. Dov'era l'astro cantato da Leopardi? Perché doveva tenersi quella lampada extra-large? Il microonde suonò distraendo i suoi pensieri. Lo aprì e accese la tv.

Le parole si confondevano nel fumo della sigaretta appena accesa. Scelse il programma di politica. Parlavano di un furto di dati riservati. L'hacker alternava un boccone di burrito a un tiro di sigaretta. Prese una Luger P08 che giaceva sul comodino e ci giocherellò un po', tenendola tra indice e pollice. L'impugnatura bianca riluceva, la canna brillava. Sentì un tonfo. Tom impugnò la pistola e la strinse. Sentiva una voce che gli intimava di uscire. Tom fece quanto chiesto e andò allo scoperto. Nel suo appartamento erano penetrati due androidi, uno alto e smilzo e l'altro basso e grassoccio. "Cosa vi serve, ragazzi?", disse Tom senza tradire la sua ironia. Il primo robot tese una mano più simile a un artiglio e con l'altra puntò una calibro .50. "E il premio?". "Ti lasciamo vivere!", rispose il robot. Tom, che nel frattempo aveva mollato la pistola a terra, frugò nella vestaglia alla ricerca della chiavetta. La diede al robot. Eseguita la transazione, Tom esclamò: "Grazie di essere pass—". La frase di Tom si interruppe: la vestaglia azzurra fu invasa dal sangue. A un colpo ne seguì un altro, finché Tom non si trovò sull'orlo del baratro. Quando l'ultimo colpo lo raggiunse, il corpo dell'uomo cadde, mentre il tempo sembrò fermarsi. Tom non era triste, anzi, se lo aspettava. Nella sua testa ridacchiava, chiedendosi come avrebbe fatto il governo a giustificare le accuse di terrorismo che gli venivano mosse da quelle prove incriminanti.

Guardò la Luna. Brillava un po' di più rispetto al solito. Chissà... magari Leopardi avrebbe cantato pure quella, di luna, se l'avesse avuta. Mancava poco alla fine e il suo cuore impazziva. 100 bpm. 90 bpm. 0.

Insieme

di Giulia Della Torre

Ama scrivere pensieri togliendoli dalla testa, a volte vuol poi dividerli con qualcuno e a volte preferisce tenerli per sé.

“Basta!”

“No no, tu non hai capito: ti dico io basta!”

“Ahhh, lasciami stare: voglio starmene da sola!”

“Vattene subito da qui: vogliamo cenare in pace!”

Marta se ne va in camera sua sbattendo la porta e cerca il letto, con gli occhi pieni di lacrime e il respiro che le manca. Si siede.

Sono i primi minuti che passa seduta, quel giorno: incredibile, incredibile che i primi minuti che una persona passi seduta sin da quando si è svegliata siano alle 20:17.

Marta, infatti, quel giorno ha fatto colazione in piedi – un tè senza zucchero – e il pranzo anch'esso in piedi – dieci penne di pasta e due fettine di bresaola. Lei, però, sa gestire la situazione, sa che non si sta ammalando; poi, vogliamo mettere, lei che si sta ammalando? Lei che ha sempre tutto sotto controllo? Lei che è così brava a scuola? Lei che aiuta sempre la mamma in casa e nel controllare i fratelli più piccoli? Oh no, solo persone che hanno una vita difficile si possono ammalare, continua a ripetersi.

Pensa che nel ripeterselo molte volte diventerà vero; ma non è per niente così: lei si sta ammalando, tanto da avere dolore dappertutto, da sentire gli occhi stanchi, la faccia rigida, le gambe sempre più affaticate a fare ogni singolo passo... I pensieri, però, cavoli se funzionano: la sua testa in questo

momento è un insieme violentemente complesso di pensieri. L'inferno.

BOOM. Si addormenta e trasforma i cattivi pensieri in un incubo.

Inizia a vedere la sua vita finire come lo scotch: le amiche Carla e Sandra la mollano per la paura, Luca, il suo ragazzo, la lascia perché non sa come gestire la situazione, sulle gambe le vene viola si iniziano a vedere insieme alla stanchezza che Marta prova già da un po', le ossa si vedono sempre di più sulla schiena e sul petto, le caviglie sono talmente consumate da causarle un sacco di vesciche, il cuore inizia a fare più fatica... sempre più fatica, fino a che un giorno... BAAM.

Apri gli occhi. Sono azzurri, come la confezione della panna montata che ha sempre amato.

“Cazzo! E adesso che faccio. Vado avanti. Sì, vado avanti. Devo diventare bella”, si dice.

Si tocca le gambe e prende uno spago, fa proprio come le aveva fatto vedere qualche giorno prima il suo nuovo medico. L'avvolge alla coscia destra, così, e vede che la misura è più o meno quella del polso di alcune sue amiche: dispercezione, pensa, quella parola così difficile che le fa vedere tutto il mondo con degli occhiali che sono la lente del diavolo.

“Mamma!” grida in mezzo alle lacrime.

“Cosa vuoi?”

“Mamma, salvami ti prego, ho bisogno di te: da sola muoio.”

Fino a quel momento si era trattenuta dal piangere, la mamma: aveva cercato di essere dura e cattiva per farle rispettare tutte le regole che le aveva dato il medico. Solo allora scoppia in lacrime con la figlia, per la figlia, e insieme, sdraiate sul letto, si fanno forza l'un l'altra. Devono continuare a combattere.

Declino d'un uomo stremato e ascesa d'un ragazzo dotato

di Andrea Dosio

*È uno di quei sette miliardi e mezzo di abitanti terrestri.
Le sue passioni sono la letteratura, il cinema e la musica.*

La prima volta che lo chiamarono non sentì nulla. Era preso a sniffare, seduto su uno sgabello che fece cadere quando lo chiamarono di nuovo. Restò tutto curvo sul piano di legno, senza smettere. Aveva il viso fradicio come un vestito appena lavato e ogni minuto si passava un braccio sulla faccia per massaggiarsi le palpebre. Ad asciugarsi neanche ci riusciva. Procedeva in un corridoio stretto e scarsamente illuminato. La cocaina gli aveva provocato una sensazione di euforia, tuttavia era anche ansioso e preoccupato per quello che stava per fare. Fumò una sigaretta che era la dodicesima della giornata. Un vecchio lo osservò da lontano e gli venne incontro: “Sei in ritardo di venti minuti, imbecille.”

“Sì scusa, è che non sto tanto bene.”

“Fai qualcosa per stare meglio e vai, idiota”, concluse il vecchio. Allora lui si infilò due dita in bocca: vomitò, sporcando il pavimento e i muri. Un ragazzo gli correva già incontro: “Ma lei è...”

“Sì. Tu chi sei?” lo interruppe, tirandosi su a fatica.

“Lei è il mio idolo. Ah, sono quello nuovo, sostituisco Marco, mi chiamo Andrea.”

“Bravo Marco, era un grande con le bacchette. È la prima volta davanti a tutti?”

“Sì, c’ho un sacco d’ansia!”

“Era così anche per me, poi la vita, le pressioni, sai—”

“Mi spiace, ma sta bene?”

“Non molto, ma ci sono abituato. Senti: all’inizio credi di cambiare il mondo con la tua cazzo di musica, peccato che ai manager, ai produttori, non gliene frega nulla del talento. Quegli imbecilli vogliono solo i soldi e ti sfruttano perché vedono che alla gente piaci. Trova qualcuno che ti aiuti veramente e non fare i miei stessi errori: se incontri qualcuno che ti dice *Oh, con la tua musica ci facciamo bei soldi* non ti fidare e vattene. Ora andiamo.”

I due uscirono dal corridoio buio: fuori c’era una marea di gente che esultava davanti a un palco. Andrea si sedette alla batteria, mentre l’altro prendeva una chitarra elettrica che iniziò subito a suonare. A un certo punto buttò la chitarra a terra, sfracellandola, e vomitò ancora, questa volta addosso alla folla che urlava. Infine cadde sbattendo la testa: un rivetto di sangue colò dalla fronte. Il vecchio di prima entrò sul palco e gli gridò bestemmiando di alzarsi, ma quello non lo sentiva più. Accorsero dei medici che lo portarono via. La folla era traumatizzata, ma il vecchio, che era il manager, ordinò al resto della band di continuare a suonare. Andrea vedeva ancora il suo idolo cadere per terra, morto, in loop. Ricordò a un tratto le sue parole e alzandosi dalla batteria se ne andò via in fretta, con le lacrime agli occhi, conscio del fatto che aveva agito bene. Per lui, come per il suo idolo e per tanti altri artisti, la musica era soprattutto arte, non solo un prodotto da vendere.

Mangiami

di Andrea Faraone

Ama leggere, giocare e visualizzare storie, ma soprattutto crearne di nuove.

Cesare si avvicinò ad Alfredo e si abbracciarono come non facevano da ormai due anni, per poi dirigersi all'interno del parco come accordato. Per quanto Cesare cercasse di non monopolizzare la discussione con il suo trascorso all'estero, era felice di raccontare la sua vita all'amico, tanto quanto era curioso di sentire le sue vicende. Tuttavia, il chiodo fisso rimaneva quello di risolvere il suo stesso problema.

“Ho imparato a cucinare.” Era stato il principale vanto di Alfredo, fino a far brontolare la pancia di Cesare. Così lui disse che andava a prendere da mangiare. Gli venne risposto: “Io non prendo niente, ho già portato da mangiare per me.”

Cesare desiderò in futuro di non aver mai chiesto “Cosa?”. Purtroppo così non fu, e gli venne aperto davanti agli occhi un *lunch box*, contenente decine di...

“Quello... sei tu, Alfredo.” All'interno della sua mente sperduta Cesare pensava di suonare molto più confuso che spaventato.

L'amico glielo confermò con rinnovato orgoglio: “Sì, ti ho detto che ho imparato a cucinare. Tempo fa lessi che la causa principale per la quale fa bene mangiare organi animali è che contengono i componenti per migliorare anche il nostro apparato. E allora ho pensato: e se mangiassi solo e soltanto me, farebbe bene al mio intero corpo? Così, per evitare di mangiare esseri umani...” rise, per fortuna, “mangio cibo a forma di me.”

E mostrò il suo pranzo. Un puzzle assortito di reni fatti con lenticchie, cuore di pomodoro, occhi di carote e una testa di noce adagiati su di una fettina di carne tagliata a forma di omino. Pareva quel genere di umorismo grottesco dei social per chi era attratto dai disastri pseudo-artistici, o per chi aveva il gusto dell'orrido, ma ciò nonostante fece capovolgere lo stomaco di Cesare. Ecco, gli era passata la fame.

“Guarda che se ti senti male ho con me le mie pillole. Dove le ho messe? Aspetta.”

Mentre guardava il suo amico frugarsi nello zaino comprese di aver reagito troppo esageratamente. Che pessima figura aveva fatto, davvero. E invece Alfredo preferì porgergli delle pillole, o per meglio dire dei capolavori di micro-scultura, ovviamente a forma di sé.

“Stai fermo!” Aveva urlato Cesare senza rendersene conto. “Non è possibile che tu faccia tutto questo, è assurdo! Cosa sei, una gag che cammina? Pensi di essere in un cartone animato? Le pillole?! Così sembra che ti piaccia proprio mangiare cose di forma umana.”

“A me non piace mica mangiare umani, Cesare! Che c'è? Pensavo avessi bisogno di aiuto!”

“Aiuto, io? Ma almeno sai che vuol dire avere bisogno di aiuto? Stai dicendo che a me piace mangiare umani! A me? E senti chi parla!”

Questo fu tutto ciò che rimase di quella discussione, perché dopo, in silenzioso accordo, se ne andarono. Quando Cesare tornò a casa, sentì la pancia brontolare di nuovo. Era stata la lite, le urla e la rabbia a far tornare in lui la fame? No. Si era semplicemente trovato davanti allo specchio in ascensore.

Mario

di Agnese Franceschini

È nata a Montebelluna il 21/07/2005 ed è bassa. Caratteristica non indifferente. Cambia il punto di vista.

Come tutti i giorni la sveglia di Mario è suonata alle 7.00. Lui si alza dal letto, scende al piano inferiore, si siede in cucina e si scalda il latte di riso. Mario si ritiene un uomo sano. Finita la colazione si veste con un completo nero e una cravatta bianca. Mario si ritiene un uomo elegante. Indossa poi un cappotto di lana dello stesso colore della cravatta, una sciarpa dello stesso colore del cappotto, dei guanti dello stesso colore della sciarpa e un cappello dello stesso colore dei guanti. Mario si ritiene un uomo sensibile al freddo.

Afferra la sua valigetta e va con la sua 500 nera a lavorare. È impiegato in un'azienda che produce elettrodomestici. Mario fa la pausa pranzo alle ore 12.04, quattro minuti più tardi rispetto al solito. Mangia pane bianco con Philadelphia, e come dolcetto, un carboncino zuccherato. A lui non piace il resto delle caramelle. Mario si ritiene un uomo originale.

Alle 13.00 torna alla sua scrivania, dove è appoggiato il suo portapenne a forma di pecora. Mario si ritiene un uomo divertente. Finisce di lavorare alle 18.00 e ripone le penne nel portapenne. Mario si ritiene un uomo ordinato. Esce dall'ufficio, mette la valigetta nel bagagliaio e parte. Il viaggio dura venti minuti, cinque minuti in più rispetto al solito, perché davanti all'incrocio di via L. Da Vinci ci sono dei lavori in corso. Mentre è in coda spegne il motore. Mario si ritiene un uomo ecologico. Arriva a casa alle 18.22, perde due minuti del radiogiornale regionale che iniziava alle 18.20. Mario si ritiene un uomo

ritardatario. Una volta finito il radiogiornale sposta la cyclette, prende il suo cronometro tascabile, schiaccia il tasto nero e fa 10 minuti di esercizio. Mario si ritiene un uomo sportivo. Legge il giornale La Repubblica che gli è arrivato per posta stamattina, mentre lui era in ufficio. Mario si ritiene un uomo informato.

Inizia a preparare la cena alle ore 19.30 con i suoi fornelli elettrici. Mario si ritiene un uomo tecnologico. Comincia a mangiare alle 19.45. Si è cucinato un piatto di spaghetti cacio e pepe. Mario si ritiene un buongustaio. Va a letto alle 20.15 dopo essersi lavato i denti con lo spazzolino elettrico e il dentifricio sbiancante, essersi cambiato ed essersi lavato le mani col sapone. Mario si ritiene un uomo attento all'igiene personale. Rilegge tre capitoli de *I Promessi Sposi*. Mario si ritiene un esperto di letteratura italiana dell'Ottocento. Alle 21.43 spegne la luce. E illuminato dal bagliore bianco delle stelle e dal nero della notte, si addormenta.

Come tutti i giorni la sveglia di Mario suonerà alle 7.00.

Il Giorno

di Leda Franceschini

È l'archetipo del poeta triste. Disegna, legge (tra l'altro gestisce anche un blog) e, chiaramente, scrive. Nel caso sa anche cucinare.

Mezzanotte. L'ora di chi è ancora chino sui libri a studiare perché il giorno dopo ha una verifica.

Il bello di fare un giorno di assenza: il prof fissa un test di scienze sull'apparato cardiocircolatorio e i miei compagni avvisano quando ormai è troppo tardi, ovviamente. Valvola, ventricolo... perché il ventricolo sinistro è a destra e quello destro è a sinistra? Capitemi, penso che nessuno a mezzanotte sia in grado di manifestare appieno le proprie capacità intellettuali. Rimango a fissare lo schema del cuore rosso fiammante.

“Ti odio”, dico a denti stretti.

Chiudo il libro e mi sdraio sul letto. Mi inventerò una scusa qualsiasi per non andare a scuola.

No, è una cosa sbagliata. Afferro di nuovo il libro. Eccolo, quel cuore, rosso come i miei calzini. Sorrido. Io non ho un cuore rosso. Il mio cuore non ha uno, ma tutti i colori. Il mio cuore cambia con le emozioni. Quando sono avvilita, ecco che diventa di un cupo blu notte, mentre ogni volta che prendo un ottimo voto diventa giallo canarino.

Avevo sette anni quando l'ho scoperto. La signora che me l'ha rivelato aveva un sorriso da lupo e mi guardava dall'alto della sua sedia. Nonostante la incontrassi ogni settimana, ricordo di averla sempre temuta.

“Qual è il tuo colore preferito, tesoro?” mi ha chiesto.

“Il giallo, ovvio.”

“Prova a fare una cosa, cara: cerca di far restare il tuo cuore sempre giallo.”

Ma come?

Perché non sfruttare il mio superpotere? Quindi ha farfugliato qualcosa sul come fare. Mai lasciarmi sopraffare dalle emozioni. Di nessun tipo. Respirare a fondo. Contare. E così ho fatto, perché quando gli adulti parlano vanno ascoltati. Quando sono uscita dalla stanza e l'ho detto a mia madre, lei ha corrugato la fronte, poi ha spalancato gli occhi e ha esclamato: “Ma certo!”.

Siamo tornate a casa e il discorso è finito lì. Per qualche anno il mio cuore è rimasto di un bel giallo scuolabus, poi è arrivato il Giorno. Tre anni fa. Ero a casa con mia madre, mio padre era ancora al lavoro. Stavo disegnando, mentre lei era in cucina e metteva in ordine le medicine. Borbottava.

Da settimane si comportava in modo strano, sembrava un fantasma. Non ci parlavamo molto, ma sapevo che c'era qualcosa che non andava col suo lavoro e con mio padre. Per lei non esisteva più. Si è avvicinata alla mia stanza. Era in piedi, con gli occhi lucidi, e mi fissava. Sentivo il suo cuore battere fin da lì, mentre percepivo il mio mutare in pece.

“Eccola che non aiuta mai”. Non sapevo cosa rispondere. Era vero, fin da piccola avevo solo creato problemi. Ero sbagliata. Poi se ne è andata. Quella notte sono stata svegliata dalle sirene dell'ambulanza. L'ho vista a terra in una pozza di vomito, attorno a lei dei soccorritori. Non si è più svegliata. Il mio cuore è rimasto color pece per molto tempo. Poi è guarito, credo. Magari, se spiego al prof come funziona il mio cuore, mi potrebbe dare un sei di incoraggiamento.

Sei regni

di Tommaso Gagliardi

È un ragazzo di 13 anni, ama la compagnia, la poesia, l'astronomia, ma anche leggere e scrivere testi; il suo elemento è l'acqua.

Sperduto in un deserto che John non sapeva nemmeno se poter definire deserto, in una caverna che John non sapeva nemmeno se poter definire caverna, era solo, era lì, ma non era triste né felice; era solo John, ma questo non gli interessava.

Durante uno dei suoi giri, nel tentativo di raccogliere qualcosa, trovò una specie di sacco di carne con arti simili ai suoi; scelse di portarlo con sé. Tornando sui suoi passi ne incontrò un altro, assomigliava al primo e decise di prendere anche questo. Arrivato alla caverna entrò, lasciò le due cose dando poca importanza a loro e al gesto, uscì.

Il mattino dopo John si svegliò notando che le due cose erano in piedi e stavano producendo strani suoni. Lui non aveva mai sentito la voce umana. I due così gli fecero delle domande, però lui non li ascoltava e si allontanò. I due iniziarono allora a discutere su come tornare a casa.

All'improvviso si sentì un tonfo da fuori. Davanti al rifugio erano caduti due ragazzi: il primo aveva una mantellina verde strappata e in mano una sacca, il secondo portava una maglietta gialla.

Li fecero rinvenire e spiegarono loro dov'erano e il fatto che cercavano un modo per ritornare a casa. Il primo tirò fuori dalla sua sacca una pergamena secondo la quale sei ragazzi sarebbero partiti per recuperare i frammenti dei sei regni. Spiegò agli altri

che esistevano sei regni e che ognuno di essi corrispondeva a un colore: era sicuro che i sei fossero loro. Da solo aveva già recuperato il cristallo giallo e quello blu. I ragazzi erano dubbiosi, ma al sentirsi dire che tornado e terremoti sarebbero stati solo l'inizio del collasso del loro mondo si convinsero; tranne John, che aveva ascoltato tutto senza capire niente. Un elemento solo gli era chiaro, loro volevano partire, lui no, ma capì che quella non era casa, e si decise.

Iniziarono il loro viaggio. Prima si diressero nel regno nero. Qui incontrarono un ragazzo che li aiutò a trovare il cristallo; appena lo ebbero recuperato, una creatura scura li prese uno a uno ma, quando toccò John, questa si dissolse, come impaurita dalla sua indifferenza. Il nuovo ragazzo decise di seguirli nel loro viaggio.

Grazie a una scorciatoia creata dal cristallo arrivarono nel regno verde: l'altra gemma era situata sotto le radici di un albero, al centro della città in cui si trovavano. Ebbero difficoltà a raggiungerla, perchè gli abitanti li vedevano come invasori. Nonostante ciò, riuscirono comunque a recuperare il cristallo.

Il rinvenimento del cristallo rosso invece fu facile, perché era situato in una chiesa aperta a tutti.

Infine mancava solo il cristallo bianco, ma quello John l'aveva sempre avuto con sé. A quel punto i sei cristalli riuniti formarono un cuore colorato che li portò direttamente al centro dei sei regni. Qui c'era solo un pilastro: i cristalli si posizionarono sull'altare, una luce accecante e tutti si ritrovarono a casa loro. Tutti tranne John. Era rimasto da solo, ma non era triste e non era felice. In quel momento era solo se stesso.

A quel punto il nonno gli chiuse il libro davanti, lasciandolo senza parole.

La zuppa di cavolfiori

di Irene Gallo

Ha 14 anni e vive a Bologna dove frequenta il Liceo delle Scienze umane. Ama la musica e la danza.

Avevo il fiatone. Due piani di scale per arrivare davanti alla porta di casa. L'odore della zuppa di cavolfiori saturava il pianerottolo.

“Mamma, sono tornato.”

La mia voce rimbombò nel silenzio della casa. Nessuna risposta. Seguì l'odore della zuppa fino alla cucina. Qualcosa impediva alla porta di aprirsi del tutto: il corpo scomposto di mia madre giaceva sul pavimento. Spinsi la porta scostandola a forza. Rimasi pietrificato vedendo i tubetti di pillole ancora sigillati. La terapia di mia madre spuntava dietro al vetro della credenza con aria di sfida. Tastai il polso di mia madre e contai dieci battiti al minuto. Era viva, ma lo sarebbe stata ancora per poco. Mi precipitai al telefono. “Pronto, 118!”. L'odore dei cavolfiori raggiunse le narici paralizzandomi la lingua. Al termine della chiamata allontanai la cornetta dall'orecchio. Mi sedetti sul pavimento fissando il petto di mia madre. Non si muoveva quasi più.

“Ciao, mamma, io vado.”

“Mi raccomando, non fare tardi. Ho già tirato fuori le verdure!” Nonostante la breve distanza, le mura scrostate della scuola si confondevano nella foschia. Arrivai giusto in tempo per l'inizio della lezione. “Seduti, ragazzi!” dissi, cercando invano

di interrompere il via vai di aeroplanini di carta. Ero ormai al limite quando la bidella si affacciò alla porta, ponendo fine alle mie sofferenze. Un sole pallido si era fatto largo tra le nuvole. Fissai per qualche minuto le grigie mura esterne di casa mia e mi sembrò di sentire l'odore della zuppa di mia madre da lì. Mi strinsi nel cappotto e svoltai a sinistra, verso il panificio di Anna. Il profumo che usciva dal negozio mi spinse a entrare immediatamente. “La solita, Giovanni?”, chiese Anna avvicinandosi con il grembiule sporco di farina. “Per oggi sì, magari domani provo quella con le olive”. Ricambiai il sorriso. “Ah, ricordati di dividerla a pezzetti.”

All'uscita era già lì, seduto ad aspettarmi con il pelo biondo che svolazzava e la lingua penzolante. “Al volo, Peter!”. Con un salto il mio amico afferrò il pezzo di focaccia. “Lei lo vizia, quel cane!” Alzai lo sguardo e vidi la signora del quarto piano che innaffiava i fiori. “Mi piacerebbe averne uno, ma mia madre non vuole animali per casa...” Diedi un'altra carezza a Peter e, dopo un lungo giro intorno al parco, raggiunsi la tabaccheria di Francesco. Lo intravidi attraverso la vetrina. I capelli neri arruffati e quel suo modo di stringere gli occhi mentre sorrideva mi diedero una fitta allo stomaco. Mi feci forza ed entrai.

“Ciao Giovanni”, aprì la bocca in un bellissimo sorriso: “Le liquirizie per tua madre?” Accennai un timido sì con la testa. “Quelle amare, mi raccomando.” “Ah, Giovanni!”, mi chiamò quando ero ormai sulla soglia. “Ci facciamo una birra, una di queste sere?” Mi fermai qualche istante con i suoi occhi puntati addosso, ma l'unica cosa che riuscii a pronunciare fu “Eh sai, mia madre...” a voce bassa. Non gli diedi il tempo di dire altro e mi precipitai fuori.

Corsi fino a casa. Mi fermai solo quando raggiunsi il portone che segnava il confine di una vita che avrei tanto desiderato. Ma oggi sarebbe stato diverso. Oggi le avrei detto di Francesco. Infilai la chiave nella serratura e aprii il portone.

Premonitrice

di Elena Gargioni

È una quindicenne dipendente da caffeina. Frequenta la scuola per ragazzi stravaganti, comunemente chiamata anche Liceo Artistico.

Andrea fu la prima studentessa a varcare la soglia del laboratorio di discipline pittoriche. A quanto pareva, la professoressa era ancora alle macchinette a bere il suo caffè.

“Ehi, perché non siamo andate anche noi a prenderlo?”
“Perché se no non saremmo riuscite ad arrivare in anticipo.”
La ragazza si mise a osservare la stanza. Le era familiare.

Era un’aula enorme, con le pareti bianche tappezzate di disegni creati dagli alunni venuti prima di lei. C’erano mensole piene di pennelli, acquerelli, matite, carboncini... praticamente tutto quello di cui un artista potesse avere bisogno. Per la ragazza era come trovarsi in un Paradiso colorato.

Si andò a sedere in uno dei banchi e tirò fuori dalla sua cartellina uno dei tanti schizzi che aveva cominciato a fare quella mattina. Rappresentava una battaglia in pieno svolgimento: il terreno era ricoperto di sangue fresco, cadaveri grigiastri, armi... Il cielo sembrava volersi adattare alla scena tingendosi di un rosso scarlatto. Ma quello che dava un tocco di irrealtà al tutto erano i guerrieri. Non erano esseri umani, o non completamente. Erano creature immaginarie dai corpi allungati, bitorzoluti e affusolati, con espressioni serafiche, arcigne, pensose. Ispirandosi ai suoi sogni, la ragazza aveva iniziato da tempo a disegnare bambini con corna attorcigliate e occhi fin troppo intelligenti, o uomini con ali nere, membranose e viscide.

Anche quello su cui stava lavorando proveniva dal suo inventario notturno. Su in cielo, a combattere con archi e frecce, fionde e spade, si potevano vedere angeli, arpie, grifoni. A terra si trovavano minotauri, licantropi, demoni. In mezzo al caos c'erano un ragazzo e una ragazza, anche loro armati da capo a piedi, che combattevano schiena a schiena contro orde di nemici. Andrea si ritrovò a pensare alle parole della madre: sosteneva che una scena tanto macabra e fuori dal comune non fosse adatta a una ragazza.

Andrea non avrebbe neanche saputo spiegare perché avesse inserito i due ragazzi in scena. Ma avevano qualcosa di peculiare, come se l'illustrazione fosse... un frammento di futuro. Come se-

“Questo è quello che intendo quando dico che hai potenziale!”

La ragazza sobbalzò, i capelli rosa a coprirle in parte il volto, e si girò di scatto, accorgendosi solo in quel momento dell'arrivo della professoressa Alisi, che adesso osservava il suo disegno con un'espressione di stupore e gioia. “Dico davvero, è un autentico capolavoro” disse ancora.

La classe prese a riempirsi e la donna si allontanò per incominciare la lezione.

Andrea avrebbe voluto sprofondare nel Tartaro. Non aveva avuto alcuna intenzione di mostrarglielo. *Ok, però adesso ripigliati! La prof ha guardato il tuo disegno. Ha detto che è molto bello. E allora non cominciare a farti delle paranoie.* Decise di dare ragione alla vocina nella sua testa e di archiviare l'accaduto, concentrandosi sulla consegna da svolgere.

Fobia

di Annalucia Gelmini

Nata nel 2005 in Svizzera, appassionata di letteratura, sogna di diventare tante persone e raccontarne le storie.

Gentildonna

Mi dia un farmaco

Che esprima ogni mio desiderio

Come fosse un tarassaco

Serena apparteneva alle parole confuse. Lei, eterna mediatrice dalla pelle nivea, mai offuscata dall'esitazione, ma sempre con iperbolica naturalezza, propinava ai mortali rimedi contro la paura. Rinchiudeva stille di esotiche mescolanze in minuscole ampolle pronte per l'uso: alleviare il terrore. Il brivido viscerale che ti avvolge le membra e dentro, nascosto, ormai insediato, ti divora.

Serena vendeva sogni. Serena sempreverde, sempre strega, aveva un sorriso ammaliante, che non le illuminava subito le gote, ma pareva soffonderle lentamente di fascino. Desiderava provare quell'emozione tremolante che spinge noi esseri mortali a cercare la sopravvivenza. Voleva i vuoti che ci intrappolano in labirinti senza finestre e senza porte, dove la luce arriva da una lampada difettosa. Uno di quelli da scenografia macabra che nei film comincia a lampeggiare quando giunge lo spietato assassino. Si cibava di incubi: il suo stomaco sembrava una casa degli orrori.

Una mattina, chissà quale, si destò dopo un lungo sonno. Le sembrava di essere in coma, sedata, confusa, incosciente. Di avere le ali tarpate, in quell'angolo itinerante tra Venezia

e Roma, dimore delle altre streghe e stregoni che ancora, imperterriti, curavano i mali della gente. Tanti erano gli anni passati a far la speciale: conosceva tutti gli esemplari stravaganti che talvolta incontriamo per strada e scambiamo per anarchici accaniti.

Il suo angolo di vita era un caso fortuito. Buio in strada, cannibalismo in cortile. Ma lì, sole. Tuttavia, perpetuo scorrere di giornate monotone; inesorabili sproloqui sulla paura del buio e inutili lamentele sull'acrofobia. Ingrati umani, non si rendevano conto che solo con la paura riuscivano a scorgere sulla pelle i segni del coraggio. Nulla mancava agli ignari, banali come il mare, catartici come le onde.

Serena voleva solo che i suoi giorni sapessero di ferie. Che quella manutenzione di circostanza che ci ostiniamo a chiamare vita per lei avesse un senso, una fine e un inizio, una mortalità, seppur evanescente.

“Tenerezza verso di te”, si disse alzandosi, “che hai i capelli striati ma la pelle di ninfa, che vendi sogni per placare le grida d'aiuto di uomini che della convivenza con la fobia ne hanno abbastanza, verso di te che potresti ballare con prodigiosa eleganza anche sul tetto di una stanza angusta. Te che dormi, esisti, e nessuno ha mai saputo il perché.”

Dirigendosi a balzi verso la cucina, trascinando con sé le lenzuola sgualcite, si soffermò su un grande specchio argentato. Aveva una ruga in fronte. Proprio lì, un segno del tempo. Per la prima volta, in quell'antro, ebbe paura di scomparire. Di finire in una tomba, nel terreno umido e freddo e il vestito di seta gelato, con la Mano della Morte avvolta in pizzo bianco sul mento. Sorrise, impaurita, allo specchio. Un tintinnio, campanelle dorate alla porta.

“C'è qualcuno? Mi hanno detto di venire da lei. È vero che cura qualsiasi paura?” “Dipende. Vuole che la sua scompaia?”

Il biglietto rosa

di Marta Genova

Ha 12 anni, vive a Camaiore, in Toscana, è una fan di Harry Potter e non sopravviverebbe senza i libri e la sua playlist preferita.

Gianna entrò in casa di corsa sbattendo la porta, ma non con rabbia: dava più l'idea di essere un palloncino che svolazzava per la casa, con la testa completamente fra le nuvole.

“Già di ritorno?” chiese la madre, e Gianna annuì.

“Be', vedi di chiuderla la prossima volta”, le disse.

“Sì, sì. Ma ora vado a prepararmi, oggi pomeriggio esco con degli amici”: queste ultime parole le disse con gran decisione, e infatti la madre si insospettì.

“Ah, e dove andate di bello tu e questi amici?” chiese.

“A fare un giro in centro” ribatté secca Gianna correndo su per le scale alla velocità della luce. La ragazza chiuse a chiave la porta della camera e si assicurò che il fratello non stesse origliando.

Con le mani che tremavano tirò fuori dal suo zaino nero un bigliettino rosa pastello, leggermente stropicciato, e lo strinse al petto chiudendo gli occhi. Poi, per convincersi che il fantastico momento che lei aspettava da anni stesse arrivando sul serio, si mise a leggere ad alta voce il suo piccolo tesoro.

X GIANNA

Ciao Gianna, ti va di uscire con me oggi, alle 4 e mezza in paese? Penso di provare qualcosa per te. Spero che accetterai di uscire, sei una persona speciale. Con affetto, Marco.

Gianna ancora non credeva ai suoi occhi. Guardava sempre più intensamente il bigliettino rosa, e più lo guardava più ogni dettaglio la colpiva: la scrittura ordinata, il modo in cui era piegato il biglietto, la precisione dei piccoli disegni tracciati ai lati della lettera. E poi pensava a Marco. Era letteralmente il ragazzo dei suoi sogni. Riccio, moro, alto. Bellissimo, secondo lei. Era dolce, timido e divertente: le doti fondamentali che doveva avere un ragazzo, per Gianna.

La ragazza guardò l'orologio. Erano le 15:24. Doveva sbrigarsi se non voleva arrivare in ritardo anche al suo primo appuntamento. Corse a vestirsi.

“Cosa si mettono le ragazze quattordicenni a un appuntamento...” disse, rovesciando sul letto tutti i vestiti che aveva. Alla fine scelse di indossare dei jeans e una T-shirt della Nike blu come i suoi occhi. Stette dieci minuti abbondanti a guardarsi allo specchio e a cercare di sistemare ogni singolo capello.

Alle 4 scese giù per le scale di casa sua, prese la borsa e si precipitò fuori. Per la strada pensava a tutte le sue amiche, che erano uscite con un ragazzo migliaia di volte e ormai non ci facevano neanche più caso. Gianna invece considerava questa cosa molto più importante e complessa: lei faceva sempre caso ai dettagli. Per esempio, Marco doveva aver scritto l'invito su un bigliettino rosa perché sapeva che era il suo colore preferito. Glielo aveva fatto notare anche altre volte, dopotutto.

La ragazza era arrivata al luogo dell'appuntamento: si guardò intorno e poi lo vide. Il suo cuore si fermò un attimo. “Buona fortuna a me”, si disse; e gli corse incontro.

La chiave

di Christian Griseri

Ha sempre la testa tra le nuvole e mille idee e passioni, ma solo ventiquattr'ore a disposizione. Cerca di essere serio, ma è molto sensibile.

Dopo una stressante giornata, era finalmente arrivato davanti alla porta d'ingresso. Faceva molto freddo. La nebbia si era appoggiata ovunque. Iniziò a passare in rassegna il fitto mazzo di chiavi. Sentiva le dita rattrappirsi sempre di più.

Non trovava la chiave giusta. Ritirò immediatamente le mani nel cappotto e aspettò che si scaldassero. Iniziò a scrutarsi intorno. Non c'era anima viva in giro. Con le dita di nuovo calde, tornò alla frenetica ricerca; qualcosa però lo bloccò. Con la coda dell'occhio cercò di vedere se ci fosse qualcun altro attorno, ma niente. Tornò con lo sguardo sulla porta.

Senti dei passi lievi, distanti da lui. Prese coraggio e si voltò. Vide una figura camminare spedita, aveva una mano nascosta in un elegante cappotto e la testa coperta da un grande cappello. Anche se a stento, lo riconobbe: era un criminale appartenente a un piccolo clan locale, molto pericoloso. I giornali ne parlavano sempre, ma nessuno era mai riuscito a prenderli. Quel tipo però era particolarmente calmo e camminava tenendo sospesa da terra una piccola valigetta. Chissà quanta corruzione conteneva al suo interno.

Anche se molto titubante, volle scoprire dove fosse diretto quell'uomo. Poteva rivelarsi una scoperta eclatante. Iniziò a pedinarlo. Era insicuro, passo dopo passo: il cuore voleva tornare indietro, ma la mente affogava nella curiosità. L'idea di essere scoperto lo terrorizzava. Un tipo del genere non avrebbe

di certo esitato a lasciargli un bel buco in testa. Era in continua allerta. Stava per tornare indietro quando Lui si bloccò.

La mente gli si annebbiò per il terrore. Il criminale fece un sospiro, si mise a posto il cappello e imboccò un vicolo completamente avvolto dalla nebbia. Era il momento giusto per scappare, ma la testa mosse le gambe in quella direzione. La paura lo stava divorando, ma la curiosità sembrava prevalere su ogni cosa: aveva sempre fatto una vita monotona, ogni giorno la stessa solfa. Sperimentare un bivio alla sua vita lo spronò a tal punto da metterla a repentaglio.

Nella nebbia vide una luce fiavole. Sentì delle voci di bambini. Cercando di ripararsi dietro all'angolo, sbirciò oltre.

“Anche oggi sei venuto!”, disse felice una vocina. “Certamente, mica mi sono dimenticato di voi. Ecco, ho portato qualcosa”, rispose Lui con voce pacata. Posò a terra la valigetta e l'aprì: era piena di lattine di cibo in scatola. “Fate attenzione ad aprirle, potreste rischiare di tagliarvi”, continuò lui.

“Che bello, finalmente! È un po' festa! Grazie mille, sei il migliore”, disse entusiasta un bambino. Il criminale stette ancora un po' lì e poi, dopo aver abbracciato i bambini, scomparve nella nebbia. L'uomo uscì dal vicolo. Durante il percorso di ritorno ripensò a quella scena, la sua mente ne era ghiotta. Arrivò davanti alla porta d'ingresso e prese le chiavi.

“Raramente osiamo disfare i nodi della complessità umana. Ci appaiono sempre infiniti e non guardiamo cosa ci sia al loro interno. Peccato. Tante volte nascondono un cuore pulsante pieno di emozioni”, disse tra sé e sé. Strinse la chiave ed entrò in casa, felice.

Memorie di un coniglio bianco di nome Bill

di Linda Gurrado

C'è poco da dire, dice: ha un'ossessione per i serial killer, una cotta per Quentin Tarantino e nutre un profondo odio per ragni e contatti umani.

Erano le due e zero quattro quando rientrai nello squallido monolocale che allora chiamavo casa. Mi tolsi il cappotto e presi della vodka scadente da uno degli scaffali della cucina, ne misi un po' in una ciotola, vi aggiunsi dei cereali scoloriti, lasciai che si sfaldassero, accesi la tv e mi misi sul divano. La camicia si era sporcata di sangue; gran bella idea Bill, davvero complimenti, uccidere qualcuno con l'unico indumento decente che hai nell'armadio, fantastico. Lo facevo da ormai quattro anni. La stampa mi aveva dato un nome e i miei crimini erano diventati seriali, eppure continuavo a fare sempre gli stessi errori da principiante.

I giornali mi definivano un mostro e io ne ero lusingato. Era sempre stata una mia ambizione, ma io ero un semplice animale che aveva bisogno di uccidere per sopravvivere, o anche solo per esistere: una bestia sopravvalutata, perché la mostruosità è fatta solo per gli uomini e io non lo ero.

Mi portai alla bocca un altro cucchiaino di quella brodaglia annacquata. Le pareti sembravano divorarmi. Vomitai; era la terza volta in un giorno e ben presto si sarebbe aggiunta altra bile alla chiazza di saliva e cibo in scatola che giaceva sul pavimento.

Sapevo che un giorno mi avrebbero preso, o sarei stato io a costituirmi e allora sarei morto. Avevo letto da qualche parte che quando vieni ucciso con la sedia elettrica senti odore di burro d'arachidi. Odiavo il burro d'arachidi, ma da quel momento, forse per l'idea della mia fine, ne andai ghiotto.

A differenza di altri non ho mai avuto una firma, ero convinto che non servisse lasciare scritte, insetti o fiori su corpi in decomposizione, e lo penso ancora; il mio ego era nella norma e non avevo bisogno di dimostrare nulla a nessuno. Non è questo il segreto della grandezza, in fondo? Essere riconosciuti senza dire nulla? Un taglio perfetto, un lavoro impeccabile. Nel mio caso le tracce erano briciole d'esistenza che galleggiavano nella pozza ristagnante che era la mia vita, briciole con le quali gli uccelli banchettavano ogni giorno.

I cereali erano finiti e anche quell'illusione distillata. L'aria era asfissiante, mi sembrava di soffocare; vomitai di nuovo e spensi la tv. Mi guardai nel riflesso nero del televisore. Ero un codardo pel di carota lentiginoso che si divertiva a giocare con le persone come se fossero bambole, un fallito che aveva così tanta paura di suicidarsi da uccidere chiunque incontrasse; me lo ripetevo ogni notte prima di andare a dormire da quando avevo nove anni, solo per non dimenticare quanto facessi schifo.

Finii un altro fondo di vodka, presi delle dosi in più di antidepressivo e qualche sonnifero. Mi addormentai sul divano sotto le luci giallastre della cucina. E per tutto il tempo lui rimase lì, dall'alto del suo manto bianco a guardarmi impazzire, a convincermi che quel che facevo, quel che ero, fosse solo un male necessario; che l'unico modo per sfuggire alla morte fosse diventare suo schiavo e che ciò significasse vivere.

Dietro la porta

di Elisa Laganà

Nata a Torino il 28 marzo 2009, è specializzata in scrittura & arte del disagio e svolge da tre anni il doppiogioco tra sei fandom.

Si era persa. Minjee se n'era accorta solo in quel momento, dopo aver corso per tutta la scuola, convinta di essere in ritardo. Si trovava ora in un corridoio deserto e immerso nel silenzio. Mentre camminava, le porte socchiuse delle classi le scorrevano ai lati. Solo l'ultima era semiaperta. Minjee affrettò un po' il passo per dare un'occhiata e dentro vide l'ultima cosa che si sarebbe mai aspettata. Non era una stanza; era un luogo aperto, cosparso di macerie. E tra queste macerie camminava una ragazza.

Era voltata di spalle, perciò non si accorse di lei. Minjee poté vedere solo una cascata di capelli rossi, nient'altro. Ora si era accovacciata per terra. Minjee iniziò a porsi domande su domande. La ragazza si era accorta di lei? Se sì, perché non lo dava a vedere? Come stava vivendo la situazione, anche se non l'avesse ancora vista? A che cosa stava pensando in questo momento?

Secondo Minjee, a tutte queste domande non si sarebbe mai trovata una risposta. Forse, con scarse probabilità, qualche creatura ultraterrena e sconosciuta la conosceva già, la risposta, senza che nessuno sulla Terra se ne fosse accorto. La mente degli esseri umani è impossibile da comprendere, e a meno che non si dia voce ai propri pensieri nessuno verrà mai a saperli.

I passi di Claire erano silenziosi sulle ceneri. Dal terreno si alzavano sottili spirali di fumo grigio. Fumo letale, probabilmente, viste le vittime. Ma non per Claire.

Chernobyl era collassata solo qualche giorno prima, e Claire era in qualche impossibile modo sopravvissuta rannicchiandosi tra le macerie. Ora camminava in quelle che erano state le strade della città. I ricordi riaffioravano nella sua mente.

A un tratto saltò agli occhi di Claire un curioso particolare. Sul terreno ricoperto di cenere cresceva una rosa. Una rosa bianca, fresca e giovane, umida di rugiada. Spuntava dal suolo come se fosse lì da sempre.

Claire si accovacciò e si chinò sul fiore per osservarlo meglio. Era così bello, delicato, quasi intruso in quel deserto senza vita. Non riusciva a capacitarsi di come potesse vivere su un terreno sì naturale, ma avvelenato, quando migliaia di persone non c'erano riuscite. Lo accarezzò, guardandolo così intensamente da non riuscire più a staccare gli occhi. E più li teneva fissi sulla rosa, più quella mutava forma. Diventava il volto di sua madre e suo padre, delle persone a lei care, di tutti coloro che ora non c'erano più. Si chiese se qualcuno li stesse guardando dall'alto, se qualcuno stesse pensando a tutti loro insieme, come una cosa sola, e ne stesse decidendo la sorte. Una creatura forte, soprannaturale, a cui nessuno si sarebbe potuto sovrapporre.

Minjee sbatté le palpebre e all'improvviso si ritrovò davanti una normalissima e banale aula vuota. Claire alzò gli occhi per una frazione di secondo, e quando li riportò in basso, la rosa era sparita. E anche se non ne avevano la minima idea, entrambe pensarono la medesima cosa: tutto ciò che avevano visto non era stato casuale. Era un messaggio. Qualcosa in futuro sarebbe successo, e questa volta non avrebbe riguardato solo una persona: tutto il mondo, come un'unica entità.

Sciopero in corso

di Beatrice Lanzillo

Ha 16 anni e vive a Napoli, dove passa le giornate tra musica e scrittura.

“Oggi è sciopero.”

Guardava incredulo le scale mobili congelate.

“Ragazzino, è sciopero.”

La voce proveniva dalla divisa grigio scialbo di un controllore. Carlo rimase lì, palleggiando con lo sguardo tra l'uomo e i tornelli cigolanti. Sarebbe dovuto essere in quella posizione alle 6:54 – alle 6:57 all'ultimo scalino rigato in metallo – alle 6:59 davanti ai binari spogli – alle 7.01 nel primo vagone giallo. E invece l'orologio della stazione segnava le 7:01 e lui era ancora lì. Sentiva il battito accelerare, perse un respiro.

“Sei sordo? Muto? O tutti e due? La metropolitana è chiusa.” Carlo spalancò gli occhi sull'uomo che, imperturbabile, si analizzava con interesse le mani: come se sotto le unghie sporche si nascondesse qualcosa. Cazzo. Altre 13,29 ore da far passare. E ora? Dove sarebbe andato?

“Ma io so chi sei!” esclamò l'uomo alzando finalmente lo sguardo. “Tu sei quel bambino di cui hanno parlato al giornale. Il bambino della metro!”

Carlo arrossì, correndo via con lo sguardo mentre il tono beffardo dell'uomo riecheggiava. Il suo labbro inferiore iniziava a cedere a un leggero tremolio.

“Ma sì! Sei il trovatello che passa tutti i giorni seduto in metro, al primo vagone. Certo che” disse con un ghigno “io non saprei stare sempre su un merdoso sedile di plastica blu. Proprio non capisco cosa ci trovi.”

Carlo sentiva un fremito attraversargli le dita, e abbassando gli occhi si accorse di aver preso a muoverle convulsamente. Cercò di smettere, ma nulla. E ora che faccio? Cazzo. Il pensiero diventò suono e uscì dalle sue labbra prima come un singhiozzo strozzato e poi con parole nette ripetute all’infinito, poi urla.

“Ehi ragazzino, calmati. Forza esci da qua. Non fare i capricci, non voglio problemi.” Ma niente, il fremito continuava e ormai non riusciva a fermarsi: un fiume di “Cazzo” e “E ora?” lo stava travolgendo in pieno, sfondando la diga dell’autocontrollo con una pressione incontrollabile. Pian piano si stava diffondendo alle braccia, fino alle gambe, che lo muovevano a grandi passi in cerchi concentrici, sempre più velocemente. Il controllore lo guardava sgomento; cercò di bloccarlo ma senza riuscirci: il ragazzino si dimenava con violenza.

Capendo che ogni sforzo sarebbe stato inutile, l’uomo si sedette sul bancone della biglietteria chiusa e rimase a guardare la figura che rimbalzava sotto le luci al neon come una trottola. No, sembrava un vecchio cane al parco, inerme sul prato mentre un’orda di bambini urlanti lo circonda, soffocandolo di carezze: decise di guardare come uno spettatore la sua fine. Il ritmo rallentava impercettibilmente a ogni nuovo giro, e ora Carlo camminava e non correva più. Si fermò di botto, come risvegliatosi da una trance, e si rannicchiò accanto al controllore.

“Le persone. Ci trovo le persone nella metro. Guardo le persone.”

“Hai mai provato con il tram? Lì ci vanno gli anziani, sono più puliti, e non puzza di piscio” disse l’altro, continuando a fissarsi le unghie.

Nella fossa

di Letizia Lo Schiavo

Nasce a Napoli nel 2006 dove, insieme alla passione per Formula 1 e calcio, scopre il grande amore per la scrittura e la lettura.

Il cielo è grigio e l'aria densa di fumo. Gli occhi spalancati e lacrimanti e le orecchie ormai sorde. Le mani ruvide, sudate. La gola arida. Gli stivali affondano nel fango e l'odore arriva soffocante alle narici, il mondo intorno esplose e al tempo stesso è immobile, rannicchiato su sé stesso nel tentativo di curare le proprie ferite.

L'orrore del sangue stringe il petto, il terrore della morte annebbia il giudizio, le lacrime sono un peccato espresso al riparo dagli occhi dei propri compagni. Raphaël deglutisce a fatica e spera che il rumore degli spari lo assordi definitivamente, ma non succede e lui non osa chiudere gli occhi mentre cerca l'oblio e il coraggio nei teneri ricordi di casa.

La pistola per poco non gli scivola dalle mani quando la punta contro l'uomo di fronte, nella stessa fossa. È un uomo simile a lui quello che lo scruta con cupa disperazione; è impressa in ogni ruga di dolore, il volto stremato dal terrore e dagli stenti. Si guardano a lungo, forse sono ore o forse sono secondi, ed è un inverosimile momento di quiete che li avvolge. E guardandosi, vedendo negli occhi l'uno dell'altro la stanchezza e la rassegnazione, il nemico incredibilmente non spara. Lo guarda, e non spara.

Raphaël non sa cosa succeda intorno a lui né vuole saperlo. Vuole solo che tutto si concluda al più presto, che non sia più condannato a scorgere lo sguardo vitreo dei compagni, le loro

labbra che mormorano febbrilmente le parole disegnate sulle rare lettere che provengono da casa. Si guardano, e Raphaël ora sa che entrambi vorrebbero abbassare le pistole e forse urlare, forse piangere: ma se non si uccideranno tra loro, non lo farà forse qualcun altro? E loro, oh, tutti loro dovrebbero essere già morti da tempo, perché Raphaël comprende che prima o poi se ne andranno tutti, che nessuno di loro tornerà a casa vivo, ma solo in vita.

Pensa che potrebbe indietreggiare, uscire lentamente dalla fossa, morirà dopo, domani o tra un anno, ma almeno saprà di aver risparmiato un'unica vita. Il mondo non cambierà per il suo gesto, e quell'uomo con tutta probabilità non sopravvivrà a lungo, ma Raphaël non può accettare di fare a pezzi l'ultimo brandello di umanità che gli è rimasto. Non quando molti, intorno a lui, sembrano ridotti a bestie. Muove qualche passo, improvvisamente forte del disperato desiderio di restare umano, e l'altro osserva confuso i vaghi gesti di Raphaël, che tenta pateticamente di comunicare con lui.

È il nemico.

Sono nemici e Raphaël dovrebbe sparare adesso, ora che l'altro è esitante. Ma non lo fa, e non vuole credere di star tradendo la patria, la patria amata che non può chiedergli una cosa del genere, che non può spingerlo all'alienazione in nome di un'ideologia.

Quando il nemico – l'uomo – comprende le sue intenzioni, Raphaël si concede un istante per credere a ciò che vuole, gli occhi socchiusi e un respiro troppo a lungo trattenuto che esce lentamente, verso il cielo, azzurro oltre il grigio.

Otava

di Luca Martinelli

Nato a Roma il 10 giugno 2004, frequenta il terzo anno al Liceo Plauto, indirizzo Classico. Ama i libri e gli aeroplani.

Il cielo è uno, ma è enorme. Enorme e libero, straordinariamente libero da oggetti solidi di alcun tipo, se vogliamo escludere meteoriti o asteroidi, che però quasi mai raggiungono terra. La vastità del cielo, tuttavia, è destinata a essere violata da oggetti volanti dotati di una fusoliera, delle ali e una coda. Li chiamano aeroplani, e sono al contempo la mia più grande attrazione e il mio più grande odio.

Già, perché sono un pilota, quindi sugli aeroplani ci lavoro. Però non mi piacciono tutti; molto dipende da cosa essi contengano al loro interno. Se sono semplici esseri umani, pacchi, materiali industriali o medicine, allora mi metto in coda per pilotarli io. Ma se contengono bombe, armi, munizioni o altri oggetti in grado di privare con la volontà del portatore la vita di un'altra persona, allora possano precipitare tutti e annegare nella fossa delle Marianne.

Ora stanno succedendo cose. Cose che preferirei non accadessero. Fanatici religiosi, già. Forse sarebbe più opportuno chiamarli terroristi. Gruppi diversi con mentalità differenti, che stanno sconvolgendo l'Europa e in particolare l'Italia. Hanno iniziato scontrandosi tra loro, poi il Papa li ha scomunicati tutti quanti e come risultato ne stanno apparendo sempre di più a Roma, sempre più vicini al Vaticano. Ma se il Papa è corso ai ripari con guardie armate a sorvegliare il perimetro delle sante mura, altrettanto al sicuro non sono i cittadini romani.

Attentati ovunque: dalla Nomentana a San Paolo, da San Giovanni alla Balduina. Sia l'Italia che i suoi alleati non riescono a imporsi. Si teme siano supportati da qualcuno molto potente e facoltoso.

Non parliamo del loro atteggiamento a dir poco aberrante: uccidono gli uomini perché atei e si portano via le loro mogli. Tuttavia non è neanche questo, a mio avviso, il peggio. Il peggio sta nel comportamento che mettono in atto nei confronti dei bambini: o li odiano, con tutte le conseguenze del caso, oppure li amano. Troppo.

Conosco un gran numero di bambini potenzialmente in pericolo, e voglio salvarne il più possibile. Almeno loro. Per questo ho inviato una richiesta confidenziale per un aereo di linea a una compagnia aerea, e me l'hanno concesso. Ci è voluto un po' per convincere le famiglie, che però alla fine hanno accettato. Mi sono organizzato con altri amici, piloti di professione anche loro: mi hanno promesso di salvare più bambini e ragazzi possibile. Siamo almeno una ventina, con altrettanti aerei, ognuno per una rotta diversa, mai diretta, ma con un punto di arrivo comune: Tampere, Finlandia. Lì avremo persone che ci aiuteranno.

Il viaggio sarà lungo e difficile, sia per noi che per i preziosi e fragili passeggeri che ci siamo presi in carico. La mia rotta prevede un giro da qualche parte nell'est europeo. Prima tappa: Sarajevo.

Speriamo bene, e come si direbbe tra noi piloti: *Cieli Sereni*.

Post Scriptum: ringrazio Jarkko per aver messo una buona parola per me a Otava Edizioni, e aver così consentito di dare alle stampe di questo resoconto.

Rimembranza d'un tutto che avevo e non ho più

di Alessia Matafù

Ha 17 anni, ma compone poesie da quando ne ha 7. Catullo le ha cambiato la vita e il suo sogno è pubblicare un libro proprio.

Ad ammirarti un desiderio:
vorrei essere un'artista,
più di Leonardo, più di Michelangelo.

Il futuro con te,
che utopica dolcezza!
Landa desolata era il mio cuore,
ma tu hai portato il brugo:
selvaggio fiore che
spontaneo nasce
a settembre, come te;
i miei pensieri, simili
a pecore pascolanti,
si nutrono di esso.

Le api adorano il brugo,
per cogliere quel nettare
e dare a me tanto dolce miele
che spalmo sulle labbra tue.

Brughiera è ora il mio cuore.

Possa tu specchiarti
in una mia tela
e non deplorare:
uomo e fratello
che brilli di magnificenza.

Duna d'un deserto
era il mio cuore,
ma tu hai portato fiumi
d'acqua salmastra.

Creature scure, ostili
in agguato nell'umido,
son gelose dei dubbi,
i dubbi maledetti
che l'amore non è amore
e li divorano.

Con il giunco verde e marrone,
hai addolcito le acque
della mia memoria:
memoria di occhi brillanti,
memoria di occhi speciali.

Palude è ora il mio cuore.

Tu, Natura, mio dolce Fiore:
rimembranza d'un tutto
che posso avere,
ma non ho.

Tu, Miraggio,
mia Acqua nel deserto:
ricordo d'un tutto
che avevo e non ho più.

La parte delle vene

di Emanuela Micelotta

È una scrittrice in erba che guarda documentari sui criptidi per prendere ispirazione e predilige il genere fantasy.

Ho sempre trovato il mio corpo rivoltante, ancor prima di comprendere il significato di questa parola. La società nella quale ho vissuto mi ha convinta che le altre persone fossero felici di non essere me. Lo sarei stata anche io.

Adesso, chiusa in casa insieme ai miei coinquilini con l'impossibilità di uscire, non posso che sentirmi me stessa. Quando ero più piccola, però, non riuscivo a parlare delle mie insicurezze con nessuno; avevo la paura costante che, parlando dell'odio verso il mio corpo, le persone a cui tenevo si sarebbero allontanate da me, come se tutti i difetti che i miei amici pretendevano di non vedere sarebbero poi stati impossibili da ignorare. Non volevo rimanere sola.

Ma a volte avevo la certezza di essere l'unica a provare un tale odio verso me stessa; mi sentivo come un criptide estraneo a questo mondo e aspettavo il giorno in cui avrei potuto volare lasciando le preoccupazioni alla me del passato.

Mi chiedevo se mi sarei mai sentita libera dalla sensazione di annegare tra i pensieri ogni volta che sentivo lo sguardo di qualcuno posarsi sul mio corpo. O quando le occhiate cessavano e venivano sostituite dalle parole: in quei momenti sentivo i miei occhi cominciare a bruciare a causa delle lacrime che, come acqua in un contenitore forato, non può far altro che essere

rilasciata. L'unica cosa che posso fare per non farle eruttare è quello di concentrarmi su qualcos'altro, ma sono troppo sopraffatta dalla situazione, tanto che finisco per focalizzarmi sui corpi degli altri e paragonarli al mio.

Un tempo non mi accorgevo di quanto male mi provocasse compararmi agli altri ed elencare mentalmente i miei difetti in una lista che pareva infinita. Adesso la situazione sta migliorando, in pubblico non tendo più a nascondere le braccia dietro la schiena o ruotare gli avambracci per far notare solo la parte delle vene; ero così abituata a compiere questi movimenti, prima, che a volte mi veniva naturale nascondere le parti che più odiavo posizionandole in questo modo anche quando non erano visibili.

Ora non trovo il bisogno di nascondere queste parti del mio corpo. Ad alcuni potrebbero non piacere, ma ormai i loro sguardi non hanno nessun effetto su di me. Ad avermi aiutata in questo cambiamento sono stati i miei coinquilini: senza neanche conoscere ancora le mie insicurezze sono riusciti a diminuirle drasticamente. Insieme a loro è come se il mio aspetto non contasse e la loro opinione su di esso non esistesse: non sguardi disturbati o pieni di pietà, né sorrisetti – niente di niente.

Ho cercato di parlar loro di quello che provavo verso me stessa: quando l'ho fatto, loro hanno addirittura cercato di comprendere i miei sentimenti e di farmi sentire a mio agio, così da aprirmi di più.

Le loro azioni non sono mai state intinte di disgusto, ma solo affetto. Quello che io aspettavo di ricevere da troppo tempo. Ora, seduta su questo divano, penso a quanto sia grata di averli e non posso far altro che sentirmi protetta.

Forse la quarantena non è poi così male.

Lo strappo

di Luca Angelo Moltisanti

Nasce nel 2008, a Vittoria. Inizia a leggere libri in prima elementare. Suona il violino. E gli piacciono i panini.

Ho smesso di esistere tanto tempo fa, in una stradina, per colpa di un cane e di un palo della luce. Ricordo di aver sentito un forte dolore, poi tutto è svanito. Mi sono risvegliato accanto al mio corpo inerte e sporco di sangue. Non sentivo nulla: respiravo ma capivo di non averne più bisogno. Nel mio braccio ho trovato impressa una scritta: RICUCI LO STRAPPO.

Sono passati quarant'anni.

Il suono dei violini aleggiava nella stanza e una sedia, accanto alla finestra, stava lì solitaria, mentre un raggio di sole la attraversava. Era lì che stavo, o non stavo, non so. Una maestra esperta dirigeva i suoi giovani studenti. Era mia figlia. Mentre io non ero nessuno: un fantasma, l'ombra di una vita precedente. Ho smesso di esistere tanto tempo fa. Mi rimaneva solo quella dannata scritta: RICUCI LO STRAPPO.

Era l'anniversario della mia morte e mia figlia, sistemando, aveva trovato un vecchio diario di quando aveva diciott'anni. Mentre lo sfogliava sorrideva, e ogni tanto rideva di gusto. A un certo punto si incupì. Confuso, mi avvicinai e mi accorsi che era arrivata a una settimana prima della mia morte. Leggendo, come un pugno nello stomaco mi tornò in mente una cosa che, chissà perché, avevo totalmente rimosso. In quel periodo avevamo litigato per una stupidaggine, poi degenerata. Avevo finalmente capito. Dovevo riuscire a risolvere quel litigio. Ma come? Tutt'a un tratto un altro ricordo ritornò.

Visto che lei non voleva parlarmi, le avevo scritto una lettera per chiederle scusa, ma non avevo fatto in tempo a dargliela. Dovevo trovarla. Senza accorgermene, mi ritrovai in quello che una volta era il mio studio, mi avvicinai alla scrivania; sopra c'era il mio violino pieno di polvere. Mentre lo fissavo notai che il cassetto brillava. La lettera era lì.

In quel momento, per coincidenza o perché qualcuno mi stava dando una mano, mia figlia entrò nella stanza, decisa ad affrontare i vecchi fantasmi. Riuscii a vedere i suoi pensieri: stava ricordando il tempo che passavamo suonando insieme; era come entrare nel Pensatoio dei film di Harry Potter che piacciono tanto ai miei nipoti. Lei notò il violino, si avvicinò, lo prese e si mise ad accordarlo. Poi iniziò a suonare. L'amore per la musica era una delle poche cose che le avevo trasmesso, forse anche l'unica. Col tempo era diventata molto brava.

Smise di suonare, posò il violino, stava per andarsene e con lei la mia unica opportunità di ricucire lo strappo. Le gridai di fermarsi, ma non poteva sentirmi. Fu allora che la finestra si spalancò e un vento debole depositò una piuma sopra la scrivania. Lei la vide. Tornò indietro, si sedette, si guardò attorno: d'istinto aprì il cassetto. Prese la busta, la aprì e cominciò a leggere. Pianse fin dalla prima riga, e io con lei. Era colpa mia, lo avevo sempre saputo. Appena finì alzò gli occhi al cielo e disse: "Facciamo pace". Mi sentii leggero. Leggerissimo. Mi sollevai in volo. Dopo aver oltrepassato il tetto, diedi un'ultima occhiata a quella che era stata la mia casa. Adesso ero libero.

Compleanni

di Lisa Monaco

*È una giovane donzella che suole scriver cose fantasiose se fuori
c'è il sole, mentre se piove preferisce fare la faccetta triste.*

Sono cresciuta in una piccola grotta a ridosso della costa. Certe notti la marea si alzava tanto che dovevamo sederci sulla roccia più alta per non bagnarci i piedi. Eravamo solo io e la mia nonna. Stavamo lì, nascoste giorno e notte, e non potevo andare da nessuna parte, al massimo potevo spostarmi sulla costa. Più volte pensavo di andarmene, ma ero bloccata dalle mie paure di bambina. Spesso la nonna mi raccontava delle storie su come ricordava il mondo, e di come era bello poterlo vedere. Qui, infatti, siamo obbligati ormai da anni a indossare bende intorno agli occhi. Dicono che un tempo la vista sia stata la rovina dell'umanità, che, sempre più curiosa, cercava di trovare risposte a quello che vedeva trascurando le cose importanti. Mia nonna si è rifiutata di vivere in quel modo e dopo la morte dei miei genitori mi ha portata con sé. Anche il mondo, come loro, ha smarrito la sua vivacità, perdendo tutti i colori.

Quest'estate, al mio compleanno, mi ha fatto uno strano regalo: una tavoletta di legno con dei pastelli appoggiati sopra: "Blu" sopra uno, "Rosso" sopra l'altro, e così via. "Ti serviranno presto", mi riferì poco prima di lasciarmi anche lei. Ecco perché ho deciso, oggi, che è arrivato il momento di uscire di qui. Devo capire cosa c'è là fuori che mi attende.

Salendo dalla scogliera mi imbatto in un sentiero che percorro fino ad arrivare a un villaggio. Case buie e vuote, alberi senza foglie che contornano la strada. Le poche persone in giro avanzano con movimenti lenti, goffi e ininterrotti. Senza

accorgermene le mie dita sfiorano delicatamente i pastelli rimasti in tasca. Proprio di fronte a me distinguo due individui, cupi e fiacchi anche loro. Quella che sembrerebbe essere la mamma tiene per mano un piccoletto. Si dirigono verso la strada e per poco non calpestano un piccione che giace a terra. Allora mi avvicino e sciolgo la benda intorno al loro viso. Subito si accorgono dell'animale e il bimbo inizia a piangere. Quando una lacrima tocca terra il pastello "Blu" cade con essa e tutto intorno si tinge di tonalità simili.

Rimango stupita, ma proseguo il mio cammino fino a imbartermi in due ragazzi. Sono seduti su una panchina, di fronte a loro un pallone. Slego le loro bende e, quando vedono la sagoma rotonda, sul loro volto si dipinge un enorme sorriso. Iniziano a giocare e questa volta è il "Giallo" che cade dalla tavola. Prima il pallone si colora, poi piano anche il resto.

Ancora avanti, sul mio cammino ci sono due persone. Il primo, un ome che si agita goffamente, tentando di indirizzare gesti rudi verso una povera donna che, non vedendo, non riesce a schivarne i colpi. Cercando di non essere colpita pure io, la libero e finalmente lei riesce a scappare. Si rifugia sotto un albero grigio, e insieme a lei l'albero si tinge di "Viola".

Dal lato opposto del prato un uomo sta seduto di fianco a un roseto. Quando mi indirizzo verso di lui, il suo viso cambia. Vede la donna e la raggiunge dopo aver raccolto una rosa: nell'istante in cui lei afferra il fiore, i suoi petali si dipingono di un "Rosso" lucente. Si siedono vicini con il sorriso addosso e io proseguo per la mia strada.

Intervista

di Astrid Pozzi

Ha 15 anni. Da grande vorrebbe essere una scrittrice.

Dopo circa due mesi di tentata persuasione per farci raccontare qualcosa da lei stessa qualcosa a proposito di Astrid e della sua carriera (incredibile: l'attrice più famosa del mondo evita i paparazzi?!), finalmente l'attesa è terminata.

Be', non proprio. Possiamo spiegare: carissimi lettori e lettrici, è arrivato il momento di scoprire qualcosa in più sulla notissima attrice del momento, sì, ma non esattamente grazie a lei: è appena partita per un viaggio a Miami! Abbiamo invece appuntamento al parco con il suo migliore amico d'infanzia: Nicolas.

Eccolo venirci incontro.

Ciao Nicolas! Ciao!

Volevamo farti delle domande. No problem!

Tu e Astrid vi conoscete, vero? Certo!

Da quanto tempo? Da quando lei aveva 12 anni e io 14.

Che ci dici di lei? Sinceramente. Allora volete proprio che mi rovini la vita!

Lo farebbe veramente? Certo che no, stavo solo scherzando! Anche se a lei non piace parlare della sua vita di prima, intendo prima che diventasse un'attrice famosa.

Come mai? È complicato. Ha avuto un passato insolito e ancora oggi, ogni tanto, ne sente il peso.

Puoi dirci qualcosa? Mi spiace, ma non posso: è un argomento delicato, questo, e a lei non piace quando qualcuno ne viene a conoscenza senza la sua approvazione.

È comprensibile. Ma senti un po'... Nonostante abbia così tanti impegni, ogni tanto la vedi oppure no? Sì sì, ogni tanto la vedo. Certo, di rado rispetto a quando eravamo piccoli, ma comunque abbiamo mantenuto un ottimo rapporto.

Uhm-uhm. Sue caratteristiche? Oh, be', che dire... Astrid è una ragazza molto in gamba, intelligente, caparbia come saprebbe essere solo lei. Ecco, magari ogni tanto dice delle "ottime" bugie, però è una bravissima persona.

Lei sa di dire le bugie? Assolutamente sì, ne è perfettamente consapevole. Certe volte si maledice per questo.

Ma secondo te perché lo fa? Be', conoscendola, direi che non le dice con brutte intenzioni, anzi: semmai lo fa per proteggere le persone. Però ci sono delle volte in cui non si rende conto che continuando a mentire, purtroppo non andrà molto lontana.

Complicata, eh, la ragazza? Bah, dire proprio che è complicata è sbagliato: lei è fatta così e io l'accetto per quella che è.

La caratteristica che ti piace di più, di lei? È la persona più vera che io conosca e che abbia mai conosciuto.

In che senso più "vera"? Non intendo "vera" nel senso che non mente, sarei in contraddizione con me stesso, però è la sua essenza che è vera. So bene che l'essere umano è pieno di contraddizioni, lo sono anch'io, ma con "vera" intendevo dire, in realtà, la sua anima.

Ah, ok. E se invece ti chiedessi la caratteristica che ti piace meno, di Astrid? Il suo difetto maggiore? Il fatto di tenere quasi sempre tutti e tutto a distanza, se proprio devo dirlo.

Anche con te? Be', non sempre, ma quando lo fa, io la capisco. Lei sa che per qualsiasi cosa può e potrà sempre contare sul mio aiuto.

Lo credo bene! Sei felice della sua carriera? Assolutamente sì, come potrei non esserlo: è riuscita a realizzare il suo più grande sogno!

Be', Nicolas, grazie mille per quest'intervista! Quando vuoi!

Ci si vede, a presto! Ciao!

Scontro tra formiche

di Francesco Mattia Russo

A.k.a. Checco, nasce a Roma nel 2007 ed è sempre stato un appassionato di storie fantozziane.

Questa storia è ambientata nel comune di Puntastrüda, in una remota frazione di Pontetresa, in provincia di Vallonadisimmenthal, in Canton Ticino, Svizzera.

Vorrei dirvi che Puntastrüda è un ridente comune montanaro, popoloso e tappa rinomata per tutti gli alpinisti del mondo, ma non sarebbe altro che una bugia: è infatti solo un piccolo comune dimenticato da Dio.

È abitato da 142 persone. Di queste, ben 142 hanno più di 70 anni. I colori del posto vanno dal grigio al bianco grigiastro, e Puntastrüda è isolato per una quantità di chilometri che mi impedirebbe di rispettare il limite di caratteri, qualora la indicassi. Se non fosse per il comune di Zuppastrüzza, località non meno deprimente, acerrimo nemico di Puntastrüda... Ecco: intorno a questo scontro tra formiche girerà la storia.

L'unico giorno dell'anno nel quale la gente di Puntastrüda si concede un briciolo di brio e di vita è la vigilia di Natale. Quel giorno tutti in fila, capeggiati dallo spazzacamini per professione e sindaco per passione Urnello Röncodraia, si dirigono alla foresta di Brioasassi, dove abbattano un abete per fare l'albero che poi sarà eretto nella piazza centrale e adornato con ghirlande fatte con i coriandoli del Carnevale di Zurigo del '79. E proprio un 24 dicembre avviene il dramma.

Una volta arrivati nella foresta, gli abeti sono spariti, abbattuti, e rimane solo un cartello che recita:

Gentilissimi abitanti di Puntastrüda, il comune vicino di Zuppastrüzza ci tiene a ringraziarvi dei bellissimi abeti che abbiamo preso dal vostro bosco: la legna sarà perfetta per fare il nostro presepe. Immagino sarà un problema per voi ora tirar su quel vostro cespuglietto appassito che chiamate albero di Natale, ma siamo sicuri che, con il cervello di fonduta che vi ritrovate, troverete una soluzione.

Gli auguri meno sinceri: Ügo Vulbartengo,
Sindaco di Zuppastrüzza.

La situazione è drammatica e allo stesso tempo irrisolvibile, tutti i Puntastrüdesi se ne tornano a casa con in mano un pugno di mosche, nessuno osa proferire parola, neanche il sindaco. Un triste silenzio regna nell'aria. Arrivati in città, rispettando il silenzio precedentemente citato, tutti se ne vanno a dormire all'orario abituale: le cinque di pomeriggio. E al mattino successivo, nonostante sia la vigilia di Natale, la gente si comporta pigramente, a malapena esce di casa, e tutto è più grigio del solito.

Ma il maniscalco del paese, Geriello Über, ha un'idea. Si mette nella piazza centrale a braccia spalancate e, quasi come per miracolo, tutti fanno come lui: si mettono uno sopra l'altro, con tutti gli acciacchi del caso, fino a formare un vero e proprio albero di Natale umano.

Così nasce la nuova tradizione dell'albero umano, e arrivano continuamente turisti da tutto il Canton Ticino per vederlo, facendo diventare Puntastrüda sempre più grande, fino al totale inglobamento di Zuppastrüzza, segno della sconfitta del nemico giurato.

Fiato sospeso

di Sara Salanitro

È nata a Palermo nel 2002, vive in provincia di Messina cercando se stessa nelle parole.

Clara inchiodata davanti a me parla, la seguo ossessionato dal finto discorso perfetto. La bocca si muove ma lei è sfumata nell'aria, da tutt'altra parte. Le parole mi sfiorano le orecchie per infuocarmi il cervello quando le sento.

“Apri gli occhi, abbiamo parlato tutti i pomeriggi da quel giorno!”
“Sì, parlato! Abbiamo fatto finta, raccontavi sciocchezze: una sera non sapevi che cucinare, un'altra avevi fatto il bucato e dal nulla dovevi scappare.” Clara è chiusa in sé con le mani in grembo, cerca il mio conforto? Gliel'ho dato per mesi ma non mi voleva più nella sua vita, dentro le sue emozioni. Pensava di ingannarmi.

“Ti parlo, Diego, eccome se parlo, semplicemente tu non mi ascolti, non più.”

Le parole infiammate arrivano mentre continuo a toccarmi i capelli e le unghie grattano i palmi pensando ai pomeriggi persi a sentire racconti delle sue giornate noiose.

“Ma ti senti? Ogni giorno ti chiedevo se andava meglio, tu non mi guardavi neanche più negli occhi, stavi zitta, quindi ho smesso”: lei mi sembra infastidita e si alza.

“Ti ho fatto smettere! Mi chiamavi tre volte al giorno, mi facevi sempre le stesse domande! Mi soffocavi. Non ce l'ho fatta più!”
Gli occhi velati sono su di me. Voglio crederle, provo a nuotare ma loro mi cacciano, impenetrabili. “Scusa se mi interessava la tua vita, se ogni santo giorno ti pensavo.”

“Non volevo dire questo e lo sai, sai tutto.”

“Cosa? Che quel bastardo ti ha lasciata e non ce l’hai fatta più? Sì, me lo ripeti sempre, ma devi andare avanti.”

“Io non ce la faccio più. Lasciami andare e non dirmi mai più cosa fare.” Mentre lo dice cammina verso la porta di legno chiaro, ma i passi non sembrano seguirne le intenzioni. I suoi occhi di sangue ritornano sui miei, le labbra ripetono: “Non dirlo mai più a nessuno”.

“Cla’, io ci ho provato ma tu... hai continuato a spingermi via”. La porta sbatte. “Mi sono sentito abbandonato”, dico a me stesso, nella stanza piena di ricordi.

La guardo allontanarsi dalla finestra, il respiro galoppa, le mani sono ancorate al tavolo, il legno ruvido strofina sulla pelle e la maltratta, il cuore batte sempre più forte, la rabbia cresce. Cerco di sorpassare il vetro con le vene in tensione nello sforzo di vedere cosa è andato storto, il fiato si accorcia, cerco i dettagli sinuosi e insipidi, loro continuano a giocare tra le mani trovando sempre il modo di sfuggirmi. Lungo la strada i pioppi secchi le si curvano sopra, i rami le entrano dentro, l’ombra diventa buio, i rami la squarciano, rimango solo, il fiatone mi possiede, guardo il buio che mi fionda dentro solitudine.

I giorni si ammassano ai lati della stanza e il fiato sospeso subisce la continua distanza tra noi. Provo a lasciarlo andare, ma lo sento intrappolato come la nostra amicizia. Le lacrime mi soffocano e il vuoto mi trascina giù. Mi dimeno ma l’emozione mi lega a sé portandomi nel buio. Mi guardo per l’ennesima volta intorno e vedo tutto: la porta ora scura, i pioppi verdi, la polvere della stanza. Ora che il fiato si è rotto e siamo esseri misconosciuti so che non sarà mai più lo stesso.

Natale

di Cloe Teodori

È una studentessa di Parma che ama scrivere, disegnare e suonare.

Quando la sveglia suonò era già uscita dal sonno da un pezzo. Il trillo rimbombò qualche secondo nella stanza buia prima che la spegnesse. Ora il totale silenzio era interrotto solo dal leggero cinguettio degli uccelli. Assonnata, Taylor si diresse alle scale e accese la luce. Sentì il lamento della sorella, lo ignorò. Aveva già aspettato troppo. La neve cadeva ancora e le luci di Natale illuminavano le case.

“Le vacanze natalizie sono così belle, perché rovinarle con la scuola?”, disse addentando un biscotto. “Perché rovinare il sonno di qualcuno quando sta ancora dormendo?” Rosalie si era appena alzata ed era già arrabbiata. Taylor guardò la sorella. Quella rabbia la faceva innervosire. La giornata buttava male. Sembrava che Rosalie amasse dare fastidio.

“Vuoi?”, chiese Taylor allungando un biscotto alla sorella. “No.” Rosalie se ne andò sul divano con un’aria scocciata. Taylor non la sopportava. Comunque ora doveva prepararsi per uscire. Aveva studiato un sacco, fino a sera, per offrirsi volontaria nell’interrogazione di geografia. Voleva far colpo sulla prof e prendere un buon voto. Afferrò l’ultimo biscotto della confezione e andò in bagno. I capelli neri erano scompigliati come un nido sopra la testa. Anzi, forse un nido era più ordinato. Prese la spazzola e iniziò a sistemarsi. Si lavò la faccia e mise la felpa. Un rumore di zampe sopraggiunse. “Bean!” Gli occhi della ragazza si illuminarono. Il cane le saltò sulle gambe. Aveva quattro anni ed era un Bovaro del Bernese maschio.

Taylor si chinò e accarezzò il folto pelo. Finalmente un momento di tranquillità: il silenzio era calato in tutta la stanza. La ragazza e il cane si scambiarono un'occhiata.

“Ti muovi?!” Bean si rizzò. La porta si spalancò e comparve Rosalie. Il cane corse fuori dalla stanza.

“Calmati”, disse Taylor con voce pacata, guardando la sorella. Ogni momento tranquillo o rilassante, in quella casa, era rovinato. Sempre.

Il rumore del vento interruppe per qualche secondo la discussione. Appena Taylor mise i piedi fuori dalla porta sentì il gelo salirle per le caviglie e giungerle fino alle spalle.

“Dobbiamo muoverci altrimenti perdiamo l'autobus”: mentre diceva quelle parole, Rosalie era già partita. La nebbia ostacolava la vista e il ghiaccio faceva scivolare i piedi. Giunte alla fermata ascoltarono il silenzio. Le case erano addobbate e la neve pallida era ferma a terra.

“Eccolo!”, disse entusiasta Taylor.

L'autobus si fermò e le fece salire. Il caldo avvolse i loro corpi. I cartelloni natalizi erano appesi qua e là sulle pareti, pieni di illustrazioni, sconti e prodotti in omaggio. Si sentiva il leggero chiacchiericcio delle persone. Fortunatamente trovarono posto. Fu un bel tragitto, ma arrivate dovettero affrontare nuovamente il freddo. Le gambe erano così intirizzate che quasi non si muovevano e il trolley rallentava il cammino. Arrivate a scuola, trovarono il cancello chiuso.

Provarono a suonare. Niente. Taylor si guardò intorno: tutte le luci erano spente e la scuola sembrava vuota. Poi notò un cartello: *Scuola chiusa a causa del ghiaccio*.

“Cacchio”, esclamò Rosalie.

Taylor pensò all'interrogazione. Aveva impiegato così tanto tempo a studiare tutto.

“Almeno ci godiamo il Natale”, analizzò con ottimismo. Si voltò e si diresse alla fermata.

Saudade

di Gaia Ursino

È una ragazza diciassettenne che ama leggere, così tanto da voler scrivere per far emozionare la gente con i suoi racconti.

Quanto tempo è passato? Da quanto tempo sono affacciata alla finestra e guardo questa maledetta città? Improvvisamente il suono del cellulare mi fa distogliere lo sguardo dal panorama, lo prendo in mano e noto la notifica di un messaggio: *Tutto bene?* Lo ignoro e torno a guardare la città, che sotto di me sembra piena di vita. “Perché te ne sei andato? Perché mi hai lasciata da sola? Io volevo solo essere quella giusta per te, ma a quanto pare per te eravamo già finiti”: vorrei solo riuscire a dirgli queste cose. Mi basterebbe anche una delle sue risposte più brutali, in cambio; almeno capirei i motivi del suo gesto, e forse riuscirei anche ad andare avanti nella maniera migliore. Ma so che niente di tutto questo succederà.

Anche se non riesco a dormire, l'alba arriverà mentre io sono qui che osservo. Mi giro verso la solita parete bianca illuminata dal sole del mattino: da anni ha sempre avuto un solo grande orologio appeso al centro, e anche quello continua a ticchettare come se niente fosse, come se tutto ciò non fosse reale, mentre io penso alle stagioni trascorse insieme che pian piano si fanno più distanti e sempre più sbiadite e lo fanno solo per me. Vorrei continuare a vagare nella notte.

So quanto la vita sia piena di cambiamenti, di cose che finiscono e di cose che iniziano; ma fa così male, mi sento così sola – e so che se lui non è più nella mia vita posso continuare a vivere, sì, ma più ci provo meno sembra volerlo o accettarlo. *Ti stai allontanando dai miei sogni e non c'è niente che io possa*

fare, anche se ti fermi a urlare, quando apri gli occhi, scompare. L'amore è finito esattamente come questa canzone. Adesso so che il punto non è *finora* ma *d'ora in poi*; e lo sapevo, sapevo che le nostre mani prima o poi si sarebbero dovute separare, ma per quanto lo sapessi speravo che non accadesse. Ero sicura che mi sarei sentita smarrita, e sapevo che avrei pianto angosciosamente, anche se solo per un po'.

So di poter continuare a vivere senza, però mi manca lo stesso una delle persone più importanti della mia vita. Un desiderio che nessuno sa se si avvererà o meno è ciò che la gente chiama *speranza*: questo vorrei, andare avanti senza fretta. So che le nostre mani vuote prima o poi saranno destinate a trovare altro amore, ma per adesso mi basta il suo ricordo. Anche se fa male.

È alla fine di una lunga notte che le persone notano la luce. Perciò, anche se fa paura, posso continuare a vivere sapendo che quando il sole sorgerà riprenderò a camminare. Lo vedo fuori dalla finestra, lo vedo da come il cielo inizia a tingersi di rosa. L'alba sta per arrivare e so che andrà tutto bene. Allora riprendo in mano il telefono, e al *Tutto bene?* rispondo finalmente *Anche se fa male, sì, andrà tutto bene.*

Riflettendo

di Anna Vanin

Nata a Montebelluna il 13.01.05, ragazza dal carattere determinato e sensibile, è particolarmente intollerante alle ingiustizie.

Si era avvicinata così tanto che potevo sentire il suo respiro. Aveva lasciato su di me un alone di nebbia che, per qualche istante, mi aveva coperto la sua immagine. Dall'espressione del suo volto, corrugato in una smorfia di ribrezzo e terrore, pareva che un mostro avesse deciso di adottare la cima del suo naso come covo dove compiere le sue malefatte, quando la verità era che durante il sonno un piccolo brufolo le aveva fatto capolino sul naso. Talmente presa dalla tragedia del nuovo foruncolo non si era nemmeno accorta che quello vicino al lato sinistro del naso, durante la notte, era sparito.

Dopo aver terminato il quotidiano e maniacale rituale dell'accurato lavaggio di viso e denti, era passata a coprire freneticamente i segni di un'altra nottata passata in bianco e aveva adoperato un tubetto di colore della tinta della sua carnagione.

Giunta agli occhi, limpidi come l'acqua, con uno strumento sottile dalla punta nera aveva disegnato delle linee esili al confine tra palpebre e ciglia. Ogni mattina la buffa scena si ripeteva: lei concentrata provava a tracciare sull'occhio sinistro una curva più simile possibile a quella dell'occhio destro, o viceversa, ma accorgendosi che c'era sempre un'imperfezione – una volta una era più storta, un'altra volta era più lunga e un'altra ancora più spessa – finiva per sbuffare.

Speravo che almeno quella volta non se ne accorgesse: la linea nera, più lunga dell'altra, le dava un'aria sbarazzina e distintiva, una che lei non avrebbe mai notato; eppure, contro le mie speranze, se ne era accorta, di nuovo, finendo anche stavolta per ripassare talmente tante volte le linee nere che queste erano diventate così imponenti da primeggiare sul suo sguardo.

Dopo aver applicato frettolosamente alle ciglia un altro prodotto, l'ennesimo, mi aveva rivolto un ultimo sguardo deluso e poi, con le mani nei capelli paglierini, mentre tentava di arrangiare una coda, era filata via.

Quando tornava da me mi capitava, ogni tanto, di riuscire a scorgere di profilo sul suo viso la curva che le alzava le guance e illuminava gli occhi; quelle volte era bella come non mai. Purtroppo durava per poco, giunta di fronte a me si spegneva. Non mi era chiaro il motivo per cui non riuscissi a vedere sempre quel particolare, che fra tutti era quello che le donava di più. Non mi fu chiaro mai.

A me

di Elena Vanin

Nasce il 13 gennaio 2005 a Montebelluna. Guarda il mondo con gli occhi di chi lo vuole disegnare.

È così bella. Il modo in cui il suo sguardo si posa sugli oggetti e il modo in cui osserva l'invisibile è unico al mondo.

Di lei amo le parole, quelle che le si bloccano in gola e quelle che non riesce a trattenere.

Di lei amo i silenzi, che parlano per lei più di quanto possa la voce.

Di lei amo il sorriso che le allarga le guance quando è con qualcuno che la rende felice.

Di lei amo le lacrime, quelle silenziose, quelle segrete.

Amo quando è agitata e si mette a cantare, o quando arrossisce per un complimento.

Amo quando fa ciò che ama, quando ci si dedica completamente, quando crede nei sogni, i suoi.

Ma lei non si ama.

Si pente di ogni parola pronunciata, le nasconde nei silenzi.

Nasconde il sorriso, perché crede che la renda brutta, e nasconde le lacrime, perché crede che la rendano debole.

Non canta in pubblico, e a volte neanche da sola, per paura del giudizio o di dare fastidio.

Non le piace arrossire, non si piace in generale.

Lei ha dei sogni, ha delle passioni, ma spesso cigolano sotto il peso del confronto.

Si ritiene troppo vigliacca sia per vivere che per morire.

Vorrei che si potesse vedere con i miei occhi.

Vorrei che vedesse quanti colori nasconde sotto quelle larghe felpe nere.

Vorrei che si accorgesse che l'unica cosa che ci divide è il tempo, e con lui le esperienze che abbiamo vissuto e le persone che abbiamo incontrato, ma rimaniamo la stessa persona.

Vorrei poterglielo dire. È così bella.

Indice

Bianca Ambrogi, *Biografia di Marco Rossi*

Francesco Bonetalli, *Ai vostri posti*

Francesca Bruna, *Sinfonia*

Sarah Carducci, *L'ora del giudizio*

Alfredo Celentano, *Anche i poeti cantano lune meccaniche
(storia di un ribelle moderno)*

Giulia Della Torre, *Insieme*

Andrea Dosio, *Declino d'un uomo stremato e ascesa d'un ragazzo dotato*

Andrea Faraone, *Mangiami*

Agnese Franceschini, *Mario*

Leda Franceschini, *Il Giorno*

Tommaso Gagliardi, *Sei regni*

Irene Gallo, *La zuppa di cavolfiori*

Elena Gargioni, *Premonitrice*

Annalucia Gelmini, *Fobia*

Marta Genova, *Il biglietto rosa*

Christian Griseri, *La chiave*

Linda Gurrado, *Memorie di un coniglio bianco di nome Bill*

Elisa Laganà, *Dietro la porta*

Beatrice Lanzillo, *Sciopero in corso*

Letizia Lo Schiavo, *Nella fossa*

Luca Martinelli, *Otava*

Alessia Matafù, *Rimembranza d'un tutto che avevo e non ho più*

Emanuela Micelotta, *La parte delle vene*

Luca Angelo Moltisanti, *Lo strappo*

Lisa Monaco, *Compleanni*

Astrid Pozzi, *Intervista*

Francesco Mattia Russo, *Scontro tra formiche*

Sara Salanitro, *Fiato sospeso*

Cloe Teodori, *Natale*

Gaia Ursino, *Saudade*

Anna Vanin, *Riflettendo*

Elena Vanin, *A me*



SCUOLA HOLDEN

CONTEMPORARY HUMANITIES